



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

**Sugli studi di
Francesco
Ambrosoli
nelle lettere
greche e latine**

Stefano Grosso

**Sugli studi di
Francesco
Ambrosoli
nelle lettere
greche e latine**

Class 3215



Harvard College Library

FROM

Gratis



~~Class 1078.63~~

~~13231.25~~

Class 321.5

mer
Z

SUGLI STUDIUM

DI

FRANCESCO AMBROSOLI

NELLE LETTERE GRECHE E LATINE

RAGIONAMENTO

DI

STEFANO GROSSO

A

SUGLI STUDI
DI
FRANCESCO AMBROSOLI
NELLE LETTERE GRECHE E LATINE

RAGIONAMENTO

LETTO IN MILANO NELL'ATRIO DELLA BIBLIOTECA DI BRERA
IL XXXI. DI MAGGIO DEL M. DCCG. LXXI.

DA

STEFANO GROSSO

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE E LATINE
NEL R. LICEO DI NOVARA.

NUOVA EDIZIONE
CON APPENDICE
di annotazioni storicocritiche

Class 321.5



gratis

IN MILANO

CO'TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI

M. DCCC. LXXI.

STEFANO GROSSO

ALL'ILLUSTRE SIGNOR COMMENDATORE

AVVOCATO FILIPPO AMBROSOLI

FELICITÀ.

Io meriterei la taccia di uomo sconoscente, se non fregiassi del nome di V. S. la nuova edizione di questo Ragionamento, che stampato già con altre prose e con poesie per la dedicazione dell'erma di Francesco Ambrosoli in Brera, è tuttavia desiderato da molti. Oltre che sono obligato sommamente a Lei del continuarmi che fa la paterna benevolenza; io non avrei potuto compiere il debito di significare a' presenti e a' posteri la mia singolare stima e gratitudine ad uomo sì dotto nelle lettere greche e nelle latine, e a me sì benevolo, se Ella non mi avesse dato sicura notizia di tanti lavori che si trovano anonimi nella Biblioteca Italiana, e se non avesse lasciato in mia mano (ciò che è ben più) tanti inediti manoscritti, singolarmente la Poetica Oraziana del Doering e il Tacito dell'Oberlino annotati a

penna ne' margini, il libro nono di Erodoto volgarizzato e le molte lezioni di letteratura greca e latina pronunziate all'Università di Pavia. Per altra parte io non veggio qual riguardo avrebbe a rattener Lei dal permettermi questa intitolazione. Bellissima virtù è la modestia; ma oggimai nè la modestia di Lei, nè il silenzio mio, potrebbero nascondere ciò che è ben noto a tutti; che Francesco Ambrosoli, se in molti casi della vita ebbe avversa la sorte, l'ebbe però propizia in questo: che i figliuoli nati da Lui, anzichè tralignare, ne ritrassero l'ingegno, l'amore a' buoni studii, l'operosità, le morali e le civili virtù. Potè la morte spegnere innanzi tempo il secondogenito Giuseppe, e straziare tanti cuori che lo amavano; ma non potrà spegnere la memoria di tanta dottrina e di tanto senno virile quanto egli mostrò giovanissimo di età, insegnando le scienze matematiche, dettando una Fisica popolare, e per la patria autonomia impugnando le armi e sostenendo l'esiglio. Mirabil giovane, e degno de' più gloriosi tempi degli studii italiani; chè dalle dottrine più severe non disgiungeva le più gentili lettere: e sino dalla fanciullezza avendo inteso che i primordii delle scienze e i più perfetti esemplari nelle lettere si devono alla Grecia, e che la Grecia fu in somma la maestra del mondo; entrò occultamente e percorse senza aiuto d'uomo col Metodo di Luigi Burnouf il vasto campo della grammatica greca, e allora fece nota al padre la magnanima sua impresa, quando fu divenuto abile a volgarizzare

di Erodoto e di Platone. Coloro i quali sanno che Francesco Ambrosoli, dopo compiuti i primi studii in Milano, recatosi all' Università di Pavia, si immerse (come soleva dire egli stesso per testimonianza del suo biografo e amico Francesco Rossi) a meditare con una specie di voluttà, in confronto col corpo del Diritto Romano, le opere del Voet, dell' Eincio, dello Struvio, del Vinnio, e laureatosi nell' una e nell' altra legge, si segnalò nello studio del milanese Avvocato Gerardi, uno de' più riputati per probità e dottrina; costoro riconoscono anche nel primogenito Filippo un degno seguace dell' esempio paterno; mentre Ella pure coltivò con amor sommo, e con successo sommamente felice que' nobilissimi studii che sono la più bella gloria di Roma antica, e in ispecial guisa quel ramo di essi che nel 1764 divenne la più bella gloria di Milano. Vero è che il padre suo rinunziò all' esercizio della giurisprudenza; ma non rinunziò volontario; chè Francesco I imperatore giudicando soverchio il numero degli avvocati in Lombardia, impedì ad un tratto la carriera a' giovani laureati in legge: nè saprei se codesta io mi abbia a dirla sventura. Certo è grande avventura che V. S. siasi trovata a' tempi, che libera essendo l' Italia da signoria straniera, può giovare della scienza sua la patria, e nel maneggio di relevantissimi affari presso il Ministero di Grazia e Giustizia, e nella compilazione di un codice penale qual si conviene a' progressi delle dottrine giuridiche e allo stato presente

della civiltà. Che se FRANCESCO AMBROSOLI giovò alla Italia consecrando principalmente agli studii della letteratura antica e della moderna il suo ingegno, la sua penna, la sua voce; Ella entra a parte di tanto merito, rendendo più esteso e durevole il giovamento, col provvedere e soprintendere alla pubblicazione di tante opere lasciate da lui inedite, o che oggimai sono difficili a ritrovare. E già gli studiosi le rendono grazie per la Nuova Grammatica della lingua italiana, e per la Storia d'Italia durante il dominio romano pubblicate a cura di Lei, l'una dal Trevisani in Milano, e l'altra dal Polverini in Firenze: impazienti di avere alle mani la raccolta degli Scritti letterarii editi e inediti, che vanosi ora stampando co' tipi di Giuseppe Civelli, e la Scelta di Lezioni inedite e di altri scritti risguardanti le lettere greche e latine, che abbiamo divisato di stampare nell'anno prossimo con mio proemio e annotazioni. Ma basti di ciò. Quantunque io sia nulla innanzi agli alti potentati della letteratura odierna, e le mie lettere, se non è superbia usar questo nome, anzichè del presente e dell'avvenire, siano del passato; ciò nondimeno io spero, o mi lusingo, che questo Ragionamento, moltiplicati gli esemplari, e fregiato de' nomi di Francesco, Giuseppe e Filippo Ambrosoli, plus uno maneat perenne seculo.

Di Novara, alli 5 di ottobre 1871.

Che FRANCESCO AMBROSOLI, cui oggi richiamiamo a nuova vita con l'opera della scultura e dell'epigrafia in questa antica e famosa sede di scienze, lettere ed arti, sia stato non pure ottimo uomo e padrefamiglia, ma cittadino grandemente benemerito de'liberali studii, compiendo a nobilissimi ufficii di pubblica istruzione in questo che fu Regno Lombardo; oggimai, attutate le passioni politiche, è riconosciuto da tutti. E nulla io potrei aggiungere a ciò che or ora fu esposto con brevità ed efficacia da Andrea Verga e da Giulio Carcano intorno alla sua indole, a' suoi costumi, alle sue azioni; io che, nato e cresciuto fuori di Lombardia, il nome bensì e i molti scritti dell'AMBROSOLI cónobbi sin dalla mia giovinezza, ma tardi assai la persona; tardi ho potuto ascoltarne le parole, e trattenermi con lui in eruditi colloquii, o a dir più vero, tardi ho potuto ricevere dalle sue labbra e dalla sua penna particolari e

preziosi ammaestramenti e conforti. Quanto egli abbia illustrata ed arricchita di insegnamenti e di esempi la letteratura nazionale, lo sanno i contemporanei, e non fia che lo ignorino i posteri; poichè i molteplici lavori originali che, per dottrina, giudizio e dignitoso e terso stile, lo resero sì segnalato fra i più grandi prosatori del secolo XIX, furono raccolti e saranno fra breve pubblicati con ampio ed accurato proemio del mio illustre collega e carissimo amico Pietro Zambelli; che pur darà compimento con l'affettuosa sua eloquenza a questa solenne cerimonia d'inaugurazione. A me rimane lo esporre ciò che non può essere abbastanza noto a molti eziandio fra i contemporanei, e che i biografi e lodatori soltanto accennarono; cioè quanto profondamente egli abbia studiato nelle lettere *greche* e nelle *latine*, e quanto sieno splendide le prove di valore che diede in istudii sì degni di un alto intelletto, e sì importanti alla civiltà e alla gloria d'Italia.

Chi nell'Università di Pavia udi l'AMBROSOLI pronunciare le sue lezioni su' classici greci e latini, tornò provveduto di verace fondamento a' suoi studii, e ammirato del professore, che dalle cattedre rendute celebri da Mattia Butturini, da Eustachio Fiocchi, da un Monti, da un Foscolo, non parlava pomposo, nè impetuoso declamava, ma leggeva eruditamente, pensatamente, perspicuamente. A mio grande agio, o signori, io ho potuto svolgere le carte preziose che racchiudono quel tesoro di dottrina: e oso dire che quelle lezioni formano un'opera a cui non potrebbe altra contraporne la italiana letteratura, e per la piena conoscenza che

vi campeggia de' capolavori greci e latini, e per la vastità e l'accuratezza della erudizione storica, e per la finezza del criterio, e per la dignità e lucidità del dettato, insomma per tutti i pregi che si richiedono in un'opera insegnativa. Non sarà mai ch'io detragga a' meriti di Silvestro Centofanti e di Atto Vannucci, autore il primo di un ampio discorso sulla letteratura greca dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli; autore il secondo di XIV studii storici e morali e di quattro appendici sulla letteratura latina. Il Centofanti ha intendimento filosofico ed estetico: egli (mi valgo delle sue proprie parole) guarda al corso del pensiero filosofico de' popoli greci nella ricerca del vero; e vuole colorire tal disegno, che in breve spazio rappresenti quello che seppe fare l'ingegno ellenico, esercitando la sua fecondità e rivelando la sua specifica bellezza con lo stromento della parola. Ed anche della letteratura sacra, la quale sorse con lo stabilimento del cristianesimo, vuol mettere in luce la novità e la forma generale. Il Vannucci (se la memoria o il giudizio non mi falliscono) parmi che abbia intendimento non pure storico e morale, com'esso dichiara, ma eziandio politico: e ne' suoi studii e nelle appendici, non pago di rappresentarci con grande e accurata erudizione molti degli antichi scrittori d'Italia tutta e Roma in mezzo a quegli antichi tempi; li trae inoltre col suo vivo e gagliardo ingegno a parlare in mezzo a' tempi moderni; e non tanto quelli danno a noi testimonianza delle idee e delle passioni proprie di loro e del loro secolo, quanto l'autore lascia testimonianza a' presenti e a' posteri delle

idee e delle passioni di sè proprio e di questo secolo. L'AMBROSOLI manifesta e dichiara esso medesimo in più luoghi il suo intendimento. Noi dobbiamo indagare (egli dice) quali dottrine e quali sentimenti siano predominanti nelle opere degli scrittori, e come direttamente o indirettamente colleghinsi con la storia del tempo in che vissero; sotto qual forma quelle dottrine e que' sentimenti siansi manifestati; e donde quella forma abbia potuto originarsi: quali effetti producessero sulla nazione quelle opere con quelle dottrine e con quei sentimenti in quella guisa manifestati. Queste considerazioni producono la perfetta cognizione di una letteratura e una maggior notizia della storia del popolo che la produsse. E altrove: Cercare quanto gli scrittori con le loro opere poterono contribuire a rendere o ragionevoli o generose, o turbolenti e vili le generazioni coetanee ed i posteri; scoprire le cause de' buoni e de' tristi effetti; additare come le opere dell'ingegno possano indirizzarsi al vantaggio vero nazionale, senza perdere verun pregio in quanto opere d'arte; tutto questo entra nel concetto compiuto della letteratura. E con siffatto intendimento, che è ad un tempo filologico e storico e morale e politico ed estetico, l'AMBROSOLI in cinquanta, o forse più lezioni, prende ad esaminare le più insigni e più rilevanti opere della greca e della latina letteratura. Coloro che amano conoscere bene addentro i sommi scrittori che l'una e l'altra caratterizzano; coloro che per mezzo, non solo de' sommi storici, ma de' sommi oratori e de' sommi poeti vogliono formarsi un ritratto vivo e parlante de'

Greci e de' Romani nella vita domestica, religiosa, politica, militare; coloro che sono bramosi di trasferire e quasi direi innestare nella sapienza e nell'arte italiana la sapienza e l'arte ellenicolatina; costoro saranno lieti se potranno aggiungere al discorso del Centofanti e agli studii del Vannucci le lezioni dell'AMBROSOLI, che in uno riunendo i nobilissimi intendimenti del Pisano e del Pistoiese, di entrambi meritò le corone. E tanto più saranno lieti; mentre potranno percorrere un'altra volta con una sola e medesima guida, e più compiutamente, i due campi si contigui, anzi indivisibili, della Grecia e del Lazio, dopo di averli percorsi disgiuntamente col Centofanti e col Vannucci, che stampandovi pure gloriose orme, li traversarono con diverso passo.

Io non ignoro che l'Olanda, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, non cessano di illustrare con dotte memorie e monografie i greci ed i latini scrittori (e so pure ciò che molti oggidì amantissimi delle cose straniere, non curanti o sprezzatori delle nazionali, o ignorano, o mostrano di non sapere; cioè che di somiglianti monografie e memorie disperse in fascicoli o sepolte in atti di academie, l'Italia non fu sempre sì povera che non possa formarne una raccolta non inutile agli studiosi). Ma dal tempo che il dotto filologo leggeva in Pavia, non credo che la classica erudizione e la critica abbiano dato all'Europa niun Colombo, niun Galileo, trovatori di nuove regioni, rivelatori di nuove leggi; sì che quasi tutte debbansi ora sfatare e svilire come vecchiumi le lezioni dell'AMBROSOLI. Quand'anche la let-

teratura non aprisse largo campo alle opinioni, e le opinioni d'oggi fosséro sempre le più sicure, anzi le unicamente sicure; quando anche fossero in maggior numero le opere di storia letteraria, generale o particolare, recentissime, che guidano gli studiosi per altri sentieri a nuove considerazioni; quand'anche non uno, ma più Colombi e Galilei fosséro sorti d'oltremonte e d'oltremare a dischiudere arcani impenetrati di letteratura greca e latina; io direi liberamente non esser mai inutile conoscere il corso che tennero in Italia i classici studii, e che ad averne compiuta la storia, gioverà non poco il sapere quali dottrine si svolgessero dalle cattedre di Pavia nel quinto decennio di questo secolo. Voi, eruditi signori, che avete letto nella Rivista Europea lo Studio sopra Anacreonte pubblicato nel 1843, potete far meco giusta ragione de' pregi di scienza e d'arte che rendono tutte preziose le lezioni composte dall'AMBROSOLI. Le quali torneranno sempre utili a' giovani studiosi; e ben più utili di certi libri dettati da tedeschi dottissimi, e trasportati da italiani intedescati, o da tedeschi italianati, in un volgare, certamente non toscano, nè italiano, ma saraceno forse o tartarico, e divulgati dalle stamperie, non pur di Venezia e di Torino, ma di Firenze. E ciò affermo, quantunque non a tutte le sue lezioni l'AMBROSOLI abbia data l'ultima mano; facendo io ragione che, allorquando non lo premevano le angustie del tempo, era critico incontentabile di sè, quasi come lo statuario Callimaco chiamato da Plinio *calumniator sui*. Quanto alle opere de' filologi stranieri e soprattutto degli Alemanni, le studiava e le ammi-

rava degnamente: e come non intermise mai in sua vita di seguire il corso che la classica erudizione andava facendo in quel paese eruditissimo; così, devo dirlo in omaggio al vero, anzichè diminuire, andò crescendo in lui col crescer degli anni l'ammirazione per le indagini e le ipotesi ardimentose di que' filologi; e se ne primordii della sua carriera letteraria fu un po' restio, si condusse però di mano in mano più volentieri a seguirle, fino ad abbracciarne tutte, fui per dire, le conseguenze. Due fra le molte postille segnate da lui ne' margini a' Paralipomeni del Leopardi devono tornare gradite a coloro che pongono il sommo della gloria nel fare la propria persona eco fedele degli studii germanici: e la conclusione data da lui allo splendido discorso recitato pel solenne riaprimiento degli studii nell'Ateneo di Pavia il 1843, deve tornar gradita a coloro cui avessero mai avuto sapor di agrume le parole sul Niebuhr, e, se è lecito il vocabolo, sul Niebuhrismo, nel gaio dialogo di Don Fabrizio col signor Polipisto, inserito nel volume 59 della biblioteca italiana il 1831 col modesto titolo di articolo comunicato; articolo nel quale io ammiro il senno italiano vestito di italiana eleganza. Se egli è vero ciò che narra Giuseppe Brambilla nelle note alla sua lettera sulla storia romana del Mommsen, che l'AMBROSOLI pel primo a' nostri giorni promosse lo studio e l'amore del Vico in Italia: e ciò che narra il degno di lui amico Francesco Rossi nella commemorazione letta in questo Istituto, che egli ne meditò la maggior parte delle opere, fino a tradurre quella che si intitola: *De uno universi*

iuris principio et fine uno; non dovrà essere di meraviglia a persona che il filologo Lombardo siasi a poco a poco tanto accostato a' Germani negli studii della classica filologia; mentre nella principale tra le opere del Vico, nella *Scienza nuova*, che il Monti paragonava alla montagna di Golconda irta di scbglie e gravida di diamanti, già trovavansi i dubbii del Volffio sull'esistenza di Omero, e quelli del Niebuhr su' primi secoli della storia romana, e, come disse il Michelet che la recò in francese, i semi di pressochè tutte quelle teorie, delle quali va ora, come di cosa sua propria, la Germania sì altera. E qui non voglio tacere ciò che presso gli estimatori superficiali o corrivi potrà forse tornare a qualche biasimo, ma presso gli uomini di senno tornerà a gran lode dell'AMBROSOLI, siccome di filologo non facile ad acquietarsi alle prime indagini nè alle prime conclusioni. Tutto al contrario di ciò che avvenne al Goethe, che da principio aderì alla dottrina del Volffio su' poemi Omerici, ma più tardi se ne ricredette; l'AMBROSOLI nel 1860 pubblicando le sue Considerazioni sulla ricerca intorno all'origine de' poemi Omerici, conchiuse in questi termini: le cose premesse parmi che debbano autorizzarmi a ripetere aver la diligenza de' filologi ultramontani (dal Volffio fino al dì d'oggi) fatto sì che possa dirsi oggimai dimostrato intorno ad Omero ciò che il Vico avea potuto soltanto intravedere. Ed è che infino a' tempi di Omero ed alquanto dopo di lui non si era ritrovata ancora la scrittura volgare: e che Omero sia stato un'idea, ovvero un carattere eroico d'uomini greci, in quanto essi narravano cantando le

loro storie. E pure l'uom dottissimo nel 1843 leggendo in Pavia la prima delle sette lezioni che lasciò sopra Omero, avea bensì riconosciuto che la disputa intorno alla esistenza del sovrano poeta si collegava, solo forse nel Vico, con un ordine di idee alte e importanti per modo da giustificare, comunque arditamente, l'impresa; ma avea conchiuso in altri termini: Quando veggo Aristotele sì prodigioso a conoscere e determinare le forze dell'ingegno umano affermare che Omero solo fra tutti i poeti non ignora mai quel che si addice: *μόνος τῶν ποιητῶν οὐκ ἀγνοεῖ ὃ δεῖ ποιεῖν αὐτόν*; allora mi riesce impossibile di credere che questa dote, la quale Aristotele giudicava prodigiosa ad essersi trovata in un solo, fosse invece qualità naturale a tutti gli uomini di una data età. Io dunque non esito a dichiarare che io credo i poemi omerici opera di un uomo solo, comunque per le cose già dette, la materia epica dovesse trovarsi predisposta nelle canzoni nazionali. Così egli, o signori, Quanto a me, fo voti che ad una ristampa delle ultime Considerazioni si aggiunga questa lezione inedita, che giova mirabilmente a dar piena contezza dell'erudita controversia; e tanto più, perchè se quelle considerazioni sono preziose per accuratezza, sagacia, ingegno; questa lezione è preziosa per copia di notizie, ordine, lucidità, forza di argomentazione, e fui per dire, calor di affetto.

Veramente profondi studii fece nelle due classiche letterature l'AMBROSOLI, e veramente diede in entrambe molto splendide prove di valore; non già contentandosi, come alcuni che hanno o danno voce di grecisti

e latinisti e filologi, di spinger lo sguardo nella Grecia o nel Lazio con l'aiuto di cannocchiali, dal Reno, dal Danubio, dal Tamigi, dalla Senna, ma visitando quelle classiche terre, dimorandovi, e dell'una e dell'altra acquistandosi la cittadinanza. Discepolo di quell'Ottavio Morali, che della greca lingua fu in Lombardia maestro e zelatore sì dotto e sì acceso, egli non fu contento alle grammatiche elementari, che il suo maestro avea dettate per le scuole, nè al metodo allora sì celebrato del Burnouf. Non già che avesse in dispregio que' libri; che anzi non cessò mai di apprezzarli e di riputarli utili a' giovani studiosi, anche dopo gli ingegnosi e faticosi lavori di Giorgio Curzio (più profittevoli, per mio avviso, a chi voglia trattenersi in oziose speculazioni sull'organismo della lingua, che non a quanti studiano la grammatica qual mezzo per avviarsi alla lettura e alla intelligenza de' classici). Ma bramoso L'AMBROSOLI di far tesoro di ogni eleganza e sapienza nelle carte immortali della Grecia, entrò in più vasto campo che non sia quello dischiuso a' giovani dal Morali e dal Burnouf, non risparmiò fatiche al suo intento, e domandò aiuto al Vigero, al Bos, al Veiske, all'Hoo-geveen, all'Hermann, e ad altri autori di ampii e profondi trattati. Vi ha di più. Con esempi tolti da Tucidide, da Sofocle, e dalla Ciropedia di Csenofonte (non già dall'Anabasi che diede tradotta), illustrò tutte le regole più speciali, tutte le più squisite osservazioni di sintassi greca sì diligentemente raccolte e sì mirabilmente esposte da Augusto Matthiae nel volume II della sua Grammatica compita della lingua greca; e tengo io

alle mani il volume, dove di sua penna segnò ne' margini quegli esempi elettissimi, in greco ed in volgare: esempi che rendono vie più prezioso quel volume; il quale presentando concentrati e raccolti i varii raggi che l'erudizione e la sagacità di savii filologi aveva sparsi sulle difficoltà e sulle bellezze della lingua greca; è pur necessario a chi voglia non sembrare soltanto, ma essere ellenista; e non è disutile allo stesso filologo di già perfetto. Nè minori furono le sue fatiche per arricchirsi della eleganza e della sapienza che racchiudono le immortali carte del Lazio. Io non celebrerò qui le note latine al Cornelio Nipote pubblicate co' tipi di Antonio Fontana nel 1828, perchè l'Ambrosoli stesso ne dà in parte il merito al Descuret e al Le Clerc; e quelle che aggiunse del suo, chiama *haud inutiles fortasse tironibus, ceterum recordatione vix dignas*. Ma le note onde arricchì la poetica di Orazio ne' margini della torinese ristampa del Doering, come prima siano pubblicate, niuno potrà dirle utili soltanto a' tironi, tutti dovranno celebrarle quale lavoro di filologo paziente, perspicace, profondo. Senza numerare ad uno ad uno i molti e lunghi studj dell'Ambrosoli ne' classici latini, mi valgano a testimonianza della sua instancabilità e dottrina le note storiche, critiche, filologiche, grammaticali alle opere di Cornelio Tacito; lavoro che non rimarrà sempre inedito, e che sopra tutti è degno di portare in fronte il ciceroniano motto: *Spissum sane opus et operosum*. Tosto che io ebbi alle mani i quattro volumi dove di sua penna registrò quelle molteplici note, presi a svolgerli con avidità e a disaminarli con accuratezza: e quando

nella lettura e nella disamina fui bene inoltrato, mi venne in mente Gaspare Garatoni da Ravenna e il suo Cicerone. Perchè come il Garatoni a fondamento de' suoi studii scelse una precedente recensione, quella del Grevio; così l'AMBROSOLI quella dell'Oberlino; come il Garatoni fu industrioso a raccogliere e giudizioso ad eleggere le note dal Gronovio, dal Verburgio, dall'Ottomanno, dal Lallemando, dal Vesselingio, dal Vielingio, dal Manuzio, dal Facciolati, dal Ferrati; così l'AMBROSOLI dal Pichena', dal Ruperti, dal Valther, dal Burnouf, dal Dübner, dall'Orelli; come il Garatoni alle altrui aggiunse le proprie, non meno dotte, non meno squisite, esprimendole in quel latino di cui era maestro incomparabile; così aggiunse le sue proprie e in latino le espresse l'AMBROSOLI; il quale, se nella maestria della latinità cede al Garatoni, lo vince di sapienza politica; in una sola cosa lontano dal poter gareggiare con lui, che, distratto da molteplici lavori, non fece esame nè spoglio di codici; mentre il Garatoni, al solo Cicerone consacrò tutta la sua vita, e lasciò all'Italia la gloria di vedere ristampata la parte più eletta de' suoi commenti nella dottissima Germania dal Moebio, dall'Orelli, dal Vernsdorfio, pochi anni dopo la sua morte avvenuta in Bologna il 1817.

Un uomo qual vediamò essere stato l'AMBROSOLI, che non pure osservò l'allargarsi e lo spaziare de' classici studii, ma si abbeverò copiosamente alle fonti, e rintracciò le più riposte sorgive; potea ben di suo ingegno e sapientemente giudicare de' Greci e de' Latini scrittori, e il 7 di febbraio nel 1867 dir con tutta fidanza

nell' aula dell' Istituto Lombardo: Sebbene in questi anni siano venute in luce parecchie opere di critica e storia letteraria;... nessuna fu rivolta a quel fine che io mi avevo proposto, di sottoporre a nuovo esame alcuni giudizi, quasi direi ereditarii, sopra scrittori più o meno famosi, qualora massimamente il rettificarli possa condurci a modificare opinioni o dottrine letterarie ricevute ancor esse già da buon tempo, e seguite senza curarsi più di riconoscerne i fondamenti... Molte circostanze mi impedirono di procedere con la alacrità colla quale ero entrato in quel cammino: anzi mi obbligarono a interromperlo per lunghi intervalli; ma non per questo me ne sono intieramente distolto. Con tali parole alludeva l'AMBROSOLI alle considerazioni storiche sull' indole della letteratura latina e della greca, e singolarmente su Nevio, Ennio, Lucrezio, Sallustio, Lucano, esposte da lui a' suoi colleghi il 1844 e 45: e chi nel 1866 ha udito la lettura sulla *Medea* di Euripide, e due saggi di studii nel 1867, l'uno su Pindaro, l'altro su Pericle, non sa deplorare bastantemente le circostanze che cagionarono quell' interruzione; tanto sono nuovi e savii, i giudizi, tanto peregrine le osservazioni che espose, anche ne' pochi e brevi saggi, la mente perscrutatrice del filologo Lombardo.

Ma non meno delle dissertazioni di storia letteraria, non meno de' lavori filologici e grammaticali, valgono ad attestare profondi studii e sono splendide prove di valore le traduzioni dalla greca o dalla romana lingua nella volgare; singolarmente ove si abbiano straordinarie difficoltà a superare, o straordinaria eccellenza

a raggiungere. E se oltre ciò il traduttore ripara alla negligenza de' secoli trascorsi, e trasferisce nella nazionale letteratura tesori onde pativa difetto, egli si rende ancor più benemerito della civiltà e della gloria della sua patria. E tanto è dell'AMBROSOLI traduttore delle storie di Ammiano Marcellino, dell'Anabasi di Csenofonte, e della Geografia di Strabone. Mentre tutti gli autori latini da' tempi di Bartolomeo da S. Concordio a' tempi nostri contano in buon numero gli italiani volgarizzatori che, succedendosi incessantemente, si contesero la corona; Ammiano Marcellino, dal 1474 che fu per la prima volta stampato in Roma per cura di Antonio Sabino, contava un volgarizzatore solo, il fiorentino Remigio Nannini nel secolo XVI; e questo così sciagurato che, tranne alcune di quelle locuzioni spontanee e felici che incontransi in quasi tutti gli scritti di quell'età e di quel paese, lasciò ad ogni passo manifesti segni della sua negligenza, o, a dir più vero, della sua insufficienza. E pure Ammiano con la importanza dell'opera avrebbe potuto spronare più d'uno anche in Italia a tentar l'impresa: poichè egli per gli studiosi di storia romana, dopo i tempi di Nerva, è l'unica scorta degna di succedere a Svetonio e Tacito; e se i primi suoi tredici libri sono perduti, i diciotto che rimangono sono i più rilevanti, sono quelli in cui pose la maggior diligenza uno storico sì diligente, che ne' fatti di Costanzo e di Giuliano avea preso non piccola parte egli stesso, e negli altri, contemporaneo e imparziale uomo, potè e volle alle più pure fonti attingere il vero. Lasciando stare l'alterazione di mano in

mano più estesa e profonda che patì la lingua latina ne' tempi imperiali; io credo che le parole stranamente abusate, le frasi più stranamente composte, gli inopportuni e non sempre aurei grecismi, i barbarismi, cui Ammiano greco di nascita, di professione soldato, che negli accampamenti trasse la parte maggiore de' suoi giorni, non seppe trattenersi dal gettare a profusione nella sua storia, spaventarono sempre e traduttori e lettori. E chi non sa che l'Ernesti, giudicando insufficienti le dilucidazioni di Enrico e di Adriano Valesii, che pur sono bellissime e lodate da Pietro Giordani (Epist. I, VI, 359), prese a comporre un lungo glossario ad Ammiano, e, per quanto egli fosse accuratissimo e dottissimo filologo, non giunse a togliere di mezzo tutte le difficoltà? Ma tutte le difficoltà furono tolte di mezzo per l'ingegno, la dottrina, la maestria dell'AMBROSOLI. Certamente egli si giovò delle molteplici illustrazioni lasciate da' filologi stranieri: e si giovò pure della versione tedesca del Vagner e della francese del De-Moulines; ma se loda quest'ultima perchè arguta raggiunge i concetti dell'autore, quantunque sia letteralmente infedele; non intralascia però nelle brevi sue note di porle talvolta tutte due a confronto, e di censurare talvolta l'una e l'altra con sagacia e dottrina. Bella prova de' suoi studii sul testo è tutto il discorso che ei dettò con l'umile titolo di prefazione: dove con profondità e copia e lucidità ragiona di Ammiano e delle vicende e del merito della storia di lui; discorso che io tanto più lodo, perchè ho letto quanto disputarono a tal proposito il Chiffletti, l'Heyne, il Ditki e

più recentemente (Posen, 1853) il Müller. Con tali e tanti studii fattosi padrone della lingua e de' concetti di Ammiano, l'AMBROSOLI poteva donare e donò alla letteratura nostra una versione di quel semilatino storico, che per la spontaneità direbbesi originale dettato, mentre ritrae sempre perfettamente i concetti, ed ove sia d'uopo, eziandio le frasi del testo con modi nativi e propri del linguaggio italiano; riuscendo egli per tal guisa a compiere ciò che, dopo l'infelice successo del Nannini, veruno in Italia avea tentato di fare. Que' difetti che sono dello stile di Ammiano nella parte che esso si immedesima col pensiero, non li volle e non si potrebbero fuggir sempre, come si vogliono e sempre potè fuggire gli abusi de' vocaboli e i barbarismi. Ben avverti che l'autore, con una lingua non pura e con una certa gonfiezza e colore retorico, è per altro dotato di grande efficacia e spesso di somma evidenza: e queste preziose doti l'AMBROSOLI non lascia desiderare nell'ottima sua traduzione; vittorioso, anzi trionfatore d'ogni difficoltà.

A far fede degli studii e del valore di lui nelle lettere greche succedette la versione dell'Anabasi, o Spedizione di Ciro, onde veramente le nostre lettere abbisognavano ad onta de' lavori di Ludovico Domenichi e di Marco Antonio Gandini nel secolo XVI; perchè il primo rozzamente e duramente tradusse, non il greco di Csenofonte, ma il latino di Romolo Amaseo; il secondo nella penuria di sussidi filologici si giovò or dell'Amaseo, or del Leonclavio, e se ha qualche merito, son qua e là certe grazie, certe frasi,

certi vocaboli, che possono accrescere alcuna ricchezza e vaghezza alla italiana favella. Ma la versione dell'AMBROSOLI è di vero e grande ellenista; vi si ammira quella semplicità invidiabile, quella sintassi pieghevole a tutti i moti del pensiero, quella perpetua armonia sempre spontanea e naturalmente variata che si ammirano nell'Anabasi; tanto che un Claudio Dalmazzo nel 1841 pubblicandone un nuovo suo faticoso volgarizzamento, credette necessario, per trarre a sè l'attenzione e le lodi del volgo letterato, far rimproveri e dar consigli con tono cattedratico all'AMBROSOLI: rimproveri e consigli che, seguiti da minacce di rivelarne gli abbagli non pochi, rendono comica la prefazione dove si fanno e le note dove si rinnovano, mentre riescono al topolino infantato dalla montagna; io dico a tre o quattro sviste, dalle quali è tanto più difficile il guardarsi quanto più il traduttore è ricco d'ingegno e di facoltà a dettare del proprio. Non mi è meraviglia, ned è gran lode all'AMBROSOLI che il Dalmazzo gli sia rimasto di gran lunga inferiore in naturalezza, grazia, armonia, atticismo; chè questi, se abbondava di diligenza e non risparmiava fatica, scarseggiava però di vena, e non sempre tratteneva l'occhio dal correre sulla grave latina versione dell'Hutchinson, posta a lato del testo nell'edizione Didotiana. Ben è meraviglia ed è somma lode che, allorquando Antonio Ranieri ebbe pubblicato un frammento di una traduzione in volgare dell'impresa di Ciro, lasciato inedito dal Leopardi, allora Pietro Giordani, giudice, se altri mai, autorevole di greca ed italiana dottrina

ed eleganza, scrivendo al suo amicissimo Antonio Gussalli il 9 di febbraio del 1846, si mostrò dubbioso se all'AMBROSOLI sia sensibilmente superiore il Leopardi, ed il 16 dello stesso mese ed anno gli affermò risolutamente: quel suo pezzo di Senofonte non ti riuscirà molto superiore, secondo me. Minori difficoltà a superare, minore eccellenza a raggiungere aveva egli nella Geografia di Strabone; ma non perciò minore è il beneficio che, volgarizzandola, ei fece alla civiltà e alla gloria della sua patria; poichè il filosofo di Amasia racchiude ne' suoi XVII libri, quasi tutta la storia della scienza geografica da Omero insino al secolo di Augusto, e trattando della origine e delle emigrazioni de' popoli, e della fondazione delle città, degli imperi e delle repubbliche, narra fatti i quali invano altrove si cercherebbero, ed accoppia a' caratteri d'insigne geografo quelli di storico diligentissimo (*Della geografia di Strabone*. Vol. I, pag. 10, Milano 1827). L'importanza di avere il testo di tale opera esattissimamente corretto, dottamente illustrato, fedelmente volgarizzato, fu riconosciuta in questo secolo da quella nazione, che pure il nostro Leopardi, in un impeto certamente di sdegno, chiamava presuntuosissima e superficialissima e ciarlatanissima (*Studii filologici* pag. 471, Firenze): e mentre in Italia gli italiani teneano in bando da quasi tutte le loro scuole anche gli elementi della lingua in cui scrisse Strabone; in Francia un sovrano decreto deputava quattro dotti uomini, De la Porte du Theil, Coray, Gosselin, Letronne all'impresa di ripublicar degnamente testo, traduzioni, illustrazione: e

questi diedero, frutto d'oltre sedici anni di studii, quella classica opera con tale correttezza, fedeltà, dottrina, che Strabone già sì malconcio dalla barbarie de' secoli, si trovò rinato nel 1819 a novella vita. All'Italia rimaneva intanto negli studii Straboniani il primato cronologico; chè il Guarini di Verona e Andrea di Civitacastellana erano stati primi a darne la versione latina nel XV secolo, e Aldo Manuzio il testo greco nel secolo XVI; ma quella versione è barbara ed erronea, e quella edizione meritò di essere chiamata vero letame d'Augea. (Coray. Proleg. 41). Che se non era dell'AMBROSOLI, il quale invitato dal tipografo Molina proseguì e a compimento recò l'opera appena cominciata dal Mustoxidi, dettando egli, siccome fece, una versione possibilmente fedele del testo greco, secondo le più reputate edizioni e gli interpreti di maggior fama, e compendiando le note che giudicò più necessarie a bene intendere l'autore; l'Italia non avrebbe uno Strabone, non dirò da contraporre allo Strabone di Francia, ma da poter esibire a' lettori indotti di greco, se non la miserabile traduzione di un cinquecentista Bonacciuoli Ferrarese, che mantiene tutti gli errori della vecchia, se può chiamarsi latina, dettata del Veronese e dal Tifernate, perchè eseguita su testo scorretto al pari di quella, e senza i lumi che la filologia viene accendendo di secolo in secolo a rischiarare le tenebre della geografia antica.

Fu gran danno a' buoni studii e alla gloria d'Italia che l'editore della Collana de' greci storici, come fu savio per affidare la versione di Tucidide all'AMBROSOLI,

così non sia stato per rifiutare la offertagli da Pietro Manzi. Io non so chi vorrà credere che il Manzi, come dovette per eccesso di cortesia scrivere l'AMBROSOLI, abbia veramente superato lo Strozzi. E quando pure l'avesse superato, sarebbe vanto assai meschino l'aver superato un traduttore del quale con tutta ragione scriveva sdegnosamente Pietro Giordani ad Antonio Papadopoli: che perdi mai il tempo a leggere lo Strozzi? quella traduzione non ha capo nè coda; un traduttore cioè, sfibrato, dilavato, diffuso, che ha pensieri contrarii o diversi a quelli del testo, che nelle concioni per singolar modo non ha periodo alcuno, anzi non una sola riga, che ritragga con fedeltà la mente di Tucidide. Certo è che il Manzi emulo dello Strozzi tradusse mirabilmente; se tradurre significa togliere, aggiungere, rifare. A me per li svarioni di senso e per le frasi interpretate a rovescio, e per le forme moderne addossate a quel gravissimo scrittore antico, rende imagine di un mentecatto il quale, incapocchitosi di essere il figliuolo di Oloro, racconcia una nuova edizione della sua storia. Duolmi che Amedeo Peyron, il quale fu non severo ma giusto nel giudicare lo Strozzi e il Manzi, abbia fatto opera infelice col suo volgarizzamento; chè se a lui abbondò la ricchezza del saper greco, e la perizia della greca antichità, onde sono luminosissima testimonianza le note e le appendici; non gli abbondò il sapere nè il gusto della materna lingua, nè l'arte e l'uso di ottimamente scriverla; come fu dimostrato da Giuseppe Spezi. (*Delle Storie di Tucidide volgarizzate ed illustrate dal professor Amedeo Peyron*. Roma,

tipografia delle Belle Arti, 1863.) E tanto è aspro, inelegante, improprio, che la traduzione del Boni, la quale a lui sembrava la prima che si potesse onorevolmente citare, a me sembra che sia pur l'ultima; e, non negandone i difetti, tengo anzi per fermo col dottissimo e sagacissimo Tommaseo che quella traduzione è uno de' libri meglio scritti di questo misero tempo, e dichiaro col Peyron istesso, che il Boni ben meritò dell'Italia. Ma assai meglio, anzi ottimamente avrebbe meritato l'AMBROSOLI, perchè alla piena e profonda conoscenza della lingua, della sintassi, dell'archeologia greca, accoppiava ingegno meditativo e profondo come Tucidide, grande facoltà di scrivere e molto studio dell'Alighieri, del Compagni, del San Concordio, del Macchiavelli, del Davanzati e degli altri più brevi, più vivi, più efficaci scrittori d'Italia. Nè a lui sarebbero mancati modi succinti e snelli, nè l'uso di quelle frasi italiane che rendono a capello, e sin nel valore della radice, la greca parola. Togliete in mano, o signori, il tomo 59 della Biblioteca italiana; leggete l'orazione de' Corintii agli Spartani, e la storia di Cilone, e vedrete que' modelli della robusta eloquenza, e delle candide narrazioni di uno storico che, a detta di Cicerone, *omnes dicendi artificio facile vicit*, volgarizzati entrambi a perfezione dall'AMBROSOLI. Fu eccessivamente modesto il filologo Lombardo nello scrivere che al saggio del proprio volgarizzamento non può competere nella sua grettezza veruna lode, tranne quella d'un'instancabile diligenza usata per ritrarvi le forme originali. Veramente le forme originali vi sono ritratte;

sono altrettante parole di egual peso e valore e colore, rimesse e disposte nello stesso ordine, e composte, per quanto la lingua variata il consente, a rendere un'assai rassomigliante armonia; e con ciò non pare Tucidide tradotto, ma Tucidide vero e vivo e parlante. Se il valore di un artefice non tanto si comprova per la mole de' lavori, ma per la squisitezza e la perfezione del magistero, come la sapienza e la potenza del creatore nelle opere naturali, non tanto rivelaasi nella corporatura smisurata di balene e di elefanti, o in una lunga catena di ardue montagne, che altrettanto non si possa scorgere dal savio ne' fiori, negli augelli, anzi negli entomati quasi impercettibili; io dico risolutamente che meglio ancora dell'Ammiano, dello Csenofonte e dello Strabone faranno testimonianza alla savia posterità del valore dell'AMBROSOLI quelle due immortali carte Tucididee. E come le memorie di Francesco Mocchetti, dettate originalmente dall'AMBROSOLI con insuperabile perfezione, lo pongono insieme agli autori dell'elogio alla Giorgi, del discorso il Parini o la Gloria, delle lettere di Panfilo a Polifilo tra i sommi scrittori italiani che nel secolo XIX emularono i greci; così la orazione e la narrazione Tucididea lo collocano tra i sommi ellenisti italiani del secolo XIX; mentre quella orazione e quella narrazione, come i frammenti dello storico d'Alcarnasso e il capitolo di Areteo sulla malattia acuta della vena cava volgarizzati dal Giordani, come l'Epiteto e l'Isocrate e il Gemisto Pletone tradotti dal Leopardi, come la metafrasi prosastica dell'Edipo e dell'Iliade dettata dal Biamonti, mostrano che l'autore

(e dico l'autore, essendo per avventura equal merito il traslatore eccellentemente dallo altrui le cose eccellenti, e il comporne del proprio) non pure intese, ma senti, e a perfezione seppe rendere nella sua lingua i concetti e il magistero dello stile greco. Chi negasse che degli autori greci e latini esprimere, traducendo, non solamente i pensieri, ma le bellezze e le perfezioni della frase e dello stile, sia, non meno forse che il dettare originalmente nella greca lingua e nella latina, una splendida riprova e la più sublime opera di sommo ellenista e latinista; egli per verità mostrerebbe di aver sul capo la maledizione delle nove Muse.

Io non ho parlato del discorso sull' Oracolo e gli Anfizioni di Delfo con cui l'AMBROSOLI entrò nella carriera filologica, perchè già ne giudicarono sapientemente Giuseppe Brambilla e Francesco Rossi. Intorno alla versione del nono libro di Erodoto, che ricopiando ricorreggeva, e lasciò manoscritta; versione che per naturalezza vince quella de' precedenti libri fatta dal greco Mustoxidi con un dire nè al tutto greco, nè ben italiano, e con un andamento sì impacciato, che sembra interlineare; intorno all'eccellente vocabolario greco italiano (lavoro affidato a Carlo Schenkl e a lui dal savio ministro conte Leone Thun), del quale se fu agevole la parte greca per li molti ed ottimi lessici generali e particolari, fu disagevolissima la italiana per la novità dell'impresa e la scarsità de' letterari sussidii: intorno a tanti articoli critici, fior di giudizio e di urbanità, stampati nella Biblioteca italiana su' lavori riguardanti la classica letteratura, che si andavano pub-

blicando in Italia, e che uniti con gli articoli non meno giudiziosi ed urbani stampati ne'giornali della Toscana dal valentissimo ellenista Cesare Lucchesini, porgerebbero preziosa materia ad un futuro compilatore della storia de'classici studii in Italia : io non mi allargherò a discorrere; poichè non vorrei abusare della cortesia vostra, o signori.

Soltanto io dimando licenza di aggiungere qualche parola sopra uno di tali articoli, il solo forse a cui FRANCESCO AMBROSOLI appose il suo nome e cognome. Sta nel tomo 46 della Biblioteca italiana alla pag. 194; e riguarda il discorso di Giacomo Leopardi in proposito di un'orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone per la morte dell'imperatrice Elena, moglie d' Emmanuele Paleologo. Il Leopardi in quello splendido discorso affermò che leggendo tale orazione avrebbe a fatica potuto credere ch'ella fosse del XV secolo, e non piuttosto dell'età di Platone e di Senofonte, se non fossero stati alcuni erroruzzi di lingua rari e di poco peso; i quali non sono proceduti già in niun modo da negligenza, ma da inganno di memoria, o da presunzione falsa dello avere gli scrittori autorevoli usato quelle forme di favellare, nata per non averli ben dirittamente osservati o intesi. E di questa sorte non pochi errori e non piccoli (sono sempre parole del Leopardi) si ritrovano anche in Plutarco, in Luciano e in altri di simile antichità: per non dire de' meno antichi, eziandio lodati, che spesse volte ne hanno in quantità grande. Questo affermare non parve all' AMBROSOLI a bastanza fondato: gli parve anzi cosa sì forte, che francamente

scrisse: l'avremmo sempre creduta una boria pedantesca, se il fortissimo ingegno del conte Leopardi non fosse venuto a farcene dubitare. E i suoi dubbii che toccano, insieme con Gemisto e il giudizio che ne ha fatto il Recanatese, anche altri molti autori e critici; il filologo Lombardo espresse dottamente e nitidamente in queste parole, che io non posso rattenermi dal leggervi, onde abbiate breve saggio almeno di un articolo memorando sopra molti, perchè è destinato a mantenere inseparabili per sempre il nome del Leopardi e dell'Ambrosoli. La lingua greca (egli scrive) in que'tempi essendo ancora vivente, l'uso potè introdurvi alcune differenze alle quali mal a proposito si darebbe il nome di errori. Poi in que'tempi leggevansi ancora molte opere di Demostene, di Pindaro e d'altri autori antichi, le quali a' di nostri sono perdute, sicchè non par giusto il dire che Gemisto od altri ha errato per ciò solo che di qualche sua voce o frase non trovassi esempio: potendosi credere che l'esempio stesse in una delle opere a noi sconosciute. E veramente (lasciamo stare Gemisto vissuto assai tardi) chi vorrà sostenere che Plutarco, Luciano, Arriano non intendessero dirittamente Demostene e Senofonte? o che per lo meno non gli intendessero meglio di noi? o che tanto errassero nell'interpretarli e imitarli, da cader poi in errori di lingua non pochi e non piccoli (come dice il conte Leopardi essere avvenuto a tutti questi scrittori), e tali da essere conosciuti da noi? Crediamo pertanto che il gran numero delle opere greche perdute renda incertissima l'autorità dell'esempio nel giudicare gli

autori vissuti dopo i tempi migliori; perchè forse alcuni modi di Luciano erano nelle comedie di Aristofane o di Menandro a noi sconosciute; e, senza dubbio, se avessimo tutte le orazioni di Demostene, e tutti i lirici e i comici e i tragici che il tempo ci ha rapiti, troppe cose si dovrebbero aggiungere ai lessici greci. Quanto poi a quell'altra maniera di giudizio fondata sulle ragioni filologiche, sull'analogia, sull'indole della lingua, sull'etimologia e simili altri argomenti suggeriti dalla buona critica, appena possiamo credere che alcuno s'induca ad accusare di frequenti e gravi errori Luciano La stima in cui abbiamo questo egregio letterato (conchiude poi l'AMBROSOLI, quanto dotto e savio, altrettanto cortese), è stata cagione che noi scrivessimo queste considerazioni, le quali saranno probabilmente inutili dov'è giudice un Leopardi, ma forse non giungono infruttuose a que' molti che nello studio del greco non hanno a maestro od a scorta un così nobile ingegno.

Codesti dubbi, codeste considerazioni non si recò ad onta il Leopardi, anima eccelsa e bramosa del vero: e poichè di que' giorni, trasferitosi da Recanati a Firenze, era costretto a starsene in casa tutto il dì per malattia d'occhi senza leggere nè scrivere; volle, per mezzo del conte Antonio Papadopoli e dell'egregio tipografo Antonio Stella, riverito e salutato l'AMBROSOLI; dichiarando *ben ragionevole* l'articolo, e conchiudendo: spero che noi saremmo facilmente d'accordo, se ci trovassimo insieme. (Epist., vol. 2, facc. 22, 42.)
Continui e sempre più gravi malori e, dopo non molti

anni, un'acerba morte tolsero il filologo di Recanati agli studii e agli amici; e l'AMBROSOLI, che più volte nel 1825 era~~si~~ trovato e trattenuto a colloquio col Leopardi in questa città, non potè più trovarsi insieme con lui sulla terra. Ma ben potrebbe e dovrebbe trovarsi insieme, e così diffondersi per l'Italia e tramandarsi alla posterità, ciò che l'uno e l'altro in proposito di Gemisto e di quella funebre orazione dettarono. Io spero che un di Antonio Ranieri, uom valente e benemerito de' buoni studii, vorrà imitare l'esempio di quel filologo savio ed elegantissimo, onore dell'Università di Parma, che fu Pietro Pellegrini. E come quegli giudicò utile a rettificare e compiere un giudizio dato dal Leopardi giovanissimo, nel 1817, circa il Caro e il Davanzati, l'inserire nella raccolta, che ordinò degli studii di lui, una nota composta da Pietro Giordani maestro di coloro che sanno (pag. 154 e 155); così il Ranieri stimerà giusto e doveroso il non trascurare, in una nuova impressione delle prose Leopardiane, l'articolo di censura non confutabile e di rettificazione non ricusabile alle sentenze circa la greçità di Gemisto, di Plutarco e di Luciano, composto sì maestrevolmente da un AMBROSOLI: con ciò provvedendo, non pure all'utilità degli studiosi, ma all'onore del Leopardi stesso che, non lasciatosi dall'amor proprio signoreggiare, fece così spontaneamente e prontamente conoscere all'autore di quell'articolo il suo gradimento e la brama e la speranza di essere d'accordo con lui.

Ed ecco i profondi studii che fece e le splendide prove di valore che diede nelle lettere greche e latine,

10
a civile utilità e a gloria d'Italia, il filologo, cui non pur Como ove ebbe i natali, ma e Pavia che lo annovera fra i più insigni professori della sua famosa Università, e Milano che egli risguardò come seconda sua patria, anzi tutta l'Italia che ne ammirò sempre l'ingegno e la dottrina e ne riverì il nome, ora mediante il contributo degli uomini più cospicui per scienze, lettere e virtù civili, rappresenta vivo a' contemporanei e a' posteri con le mie qualunque siansi parole latine, e con l'egregio scarpello di Ambrogio Beati. E bene e sapientemente di contro all'erma di Giovanni Gherardini, cioè del filologo più filosofo che abbia mai vantato la lingua italiana, perchè al setaccio conquassato e logoro della Crusca sostituì il setaccio della dottrina e della ragione, fu collocata l'erma di FRANCESCO AMBROSOLI, filologo, oso dire, straordinario; che a tanto vasta e profonda conoscenza di lingua e letteratura greca e latina, quanta ebbero gli italiani letterati dei migliori secoli, univa una conoscenza non leggiera delle lingue e letterature moderne; della francese, dell'inglese, della tedesca: e nella conoscenza, non dirò di così orribili favelle, ma di così diverse lingue, seppe formarsi e mantenersi castigato e leggiadro scrittore (cio che tutti non sono gli odierni filologi), e trasportare anzi incontaminata, inalterata, la venustà dei Greci, la maestà de' Latini, la sapienza d'entrambi nella lingua e letteratura d'Italia.

APPENDICE

DI

ANNOTAZIONI STORICOCRITICHE.

I.

Si corregge un errore del giornale *La Lombardia*.

Di questo ragionamento letto il 31 di maggio del 1871 per la dedicazione del monumento a Francesco Ambrosoli in Brera, *La Lombardia*, egregio giornale che si pubblica da dodici anni in Milano, parlò in questi termini il dì primo del giugno seguente: « Il prof. Grosso espose in seguito (a' discorsi del dottore Andrea Verga e del nob. Giulio Carcano) con un ricchissimo corredo di erudizione i meriti insigni che acquistossi l' Ambrosoli verso la classica letteratura. Egli raffrontò i suoi più dotti lavori con quelli già condotti prima di lui dai filologi italiani, e colle nuove illustrazioni dei filologi alemanni. Questa sua dotta scrittura attrasse l' unanime ammirazione ».

Per amore della verità devo notificare a' lettori che *l' ammirazione* non fu *unanime*. E non mi opponga *La Lombardia* il proverbio che dice *unus, nullus*; perchè io contraporrei il *sufficit unus Plato*. E in questo caso il Platone è *La Perseveranza*; giornale, anzi giornalone, che si pubblica pure in Milano. Scopritevi il capo, o lettori, e levatevi in piedi per riverenza.

« Il professore Grosso, del Liceo di Novara (così la prelodata *Perseveranza* nel foglio del primo di giugno) lesse quindi un lungo ed eloquente panegirico delle opere di lui ». Con buona venia. *Lungo ed eloquente?* Ruggiero Bonghi (gli scrittori della *Perseveranza* dovrebbero averne lette le opere) risponde così ad un censore che lo avea biasimato di lunghezza: « Dite: ho io continuato a scrivere quando avevo finito di pensare, cosicchè ci siano delle mie pagine che o non dicono nulla o ridicono? (Eutidemo ecc., pag. VIII). E come è possibile esser *lungo* insieme ed *eloquente*? Chi continua a parlare quando ha finito di pensare, chi o non dice nulla o ridice, in somma chi esce in cose le quali non fanno al proposito (nel che consiste la lunghezza); costui non può *voluntates impellere quo velit, unde autem velit deducere* (nel che consiste l' eloquenza). Ma accettiamo negli utili. E

siane avvisato il signor Antonio, il quale (per testimonianza di Cicerone) diceva *disertos se vidisse multos, eloquentem omnino neminem*. Io sono dunque il Demostene e il Cicerone nel nuovo regno d'Italia! Stravaganza di lode per volontà di biasimare! *Panegirico*? Anche là dove io dichiarando di ammirare *il senno italiano vestito d'italiana eleganza* in un dialogo dell'Ambrosoli, mostro di non approvare *due fra le molte postille segnate da lui ne' margini a' Paralipomeni* del Leopardi e la *conclusione* d'uno splendido discorso recitato nell'Ateneo di Pavia il 1843? Io credevo di aver fatto un'erudita disquisizione critica, e invece la *Perseveranza* trova che è *lungo ed eloquente panegirico. Delle opere di lui?* Benissimo! Un dottore non saper enunciare con precisione il tema di un discorso! Così le donnicciuole che tornano dalla predica, interrogate del soggetto trattato dal predicatore, rispondono: Ha detto tante cose: insomma di non far del male e di far del bene. Non altrimenti io ho trattato *delle opere* di Ambrosoli!

« Nel quale (prosegue la *Perseveranza*) se non ci parvero soverchie le lodi, perchè de' pregi letterarii di Ambrosoli nessuno è più di noi caldo ammiratore »;

Che ingenuità di scrittore! Si vede proprio che non è della scuola di Maurizio Talleyrand.

« Ci spiacquè l'invettiva (ecco scoppiata la gran bomba della *Perseveranza*) non giusta e non opportuna contro i filologi d'oltremonte ».

L'invettiva? Ma dov'è? Ma chi l'ha udita? *Non giusta e non opportuna*. Appunto perchè non sarebbe *giusta* nè *opportuna*, non ho mai tampoco avuto in sogno di farla. *Contro i filologi d'oltremonte*. Ma i filologi d'oltremonte studiano e sanno davvero il greco ed il latino, ed io li venero profondamente, e mi giovo di molte loro opere. Non solo nel discorso non ho fatto *invettiva*, ma ho lodato il Matthiae, l'Ernesti, Enrico e Adriano Valesii, i francesi traduttori e illustratori di Strabone ed altri; e chiamo *ingegnosi* i lavori di Giorgio Curzio. Ho beffate le cattive traduzioni di certi libri *dettati da tedeschi dottissimi*: ma i cattivi traduttori italiani non sono e non diventeranno mai filologi d'oltremonte. *O la mia invettiva* consisterebbe forse nell'epiteto *dottissimi* che ho usato a qualificare i filologi tedeschi?

« E contro que' nostri che studiandoli . . . »

Oh sta a vedere che, senza accorgermene, ho fatto *invettiva* anche contro me stesso! Io biasimai gli italiani che vanno lungi dall'esempio degli stranieri; e senza studiare e saper davvero il

greco e il latino, pretendono al nome di grecisti e latinisti, e rinunziata la facoltà di pensare e di esaminare, esercitano il nobile ministero di papagalli.

« Credono, e, non a torto, di far cosa utilissima alla scienza, alle scuole, e per esse alla civiltà della comune patria ». Ed anche alla pienezza della privata borsa; trappolando gli indotti con la *fonologia* e la *morfologia*, con l'*aoristo forte* e l'*aoristo debole* con la *teorica delle forme e de' suoni*, con la *stilistica*, ecc.; appunto come quel medico con l'ordinare *idrogala* invece di *aqua e latte* faceva cosa utilissima al farmacista e a sè.

« Se lo spirito di Ambrosoli (lettori non sgomentatevi al repentino pindareggiare della *Perseveranza*), se lo spirito di Ambrosoli, aliando per miracolo in quell'atrio, avesse potuto ascoltarlo e rispondergli, gli avrebbe detto senza dubbio, che di nulla tanto si era doluto nella sua vita, quanto d'aver conosciuto troppo tardi i filologi alemanni ».

Signor articolista, sareste voi forse di que' *certi professorini* (così li chiama Giosuè Carducci) *che credonsi da quattr'anni a questa parte di avere scoperto loro la Germania?*

Se per *filologi alemanni* si intendono le opere di essi, l'Ambrosoli non le conobbe *troppo tardi*, ma assai per tempo. Se si intendono le persone, mi pare una sciocca esagerazione il dire *che di nulla tanto si era doluto nella sua vita, quanto d'aver conosciuto troppo tardi i filologi alemanni*. So che egli conobbe in Vienna Ermanno Bonitz, e ne frequentava le lezioni di letteratura greca, e ne parlava con grande ammirazione: recandosi a fortuna di aver conosciuto personalmente un uomo di tanta dottrina e di tanta maestria nell'insegnare. E così l'Italia avesse grecisti somiglianti al Bonitz. Certo il Bonitz studiò Aristotele davvero! E studiò il testo. Ho nella mia Biblioteca, e talvolta anche alle mani, il suo *Index Aristotelicus* e i quattro volumi a cui si riferisce; poichè il Giordani raccomanda molto nella *Istruzione per l'arte di scrivere* (vol. IV, pag. 20): « la pienissima e profonda brevità e precisione d'Aristotele »; due doti che io non trovo in alcun modo nel periodo precitato della *Perseveranza*.

« Era questa anzi una delle più belle virtù dell'Ambrosoli, che l'amor schietto del sapere avesse spento in lui ogni specie di gelosia e d'invidia ».

Speriamo che la *gelosia* e l'*invidia* siano spente dall'*amore schietto del sapere* anche in tutti gli *ammiratori de' pregi letterarii di Ambrosoli*, e principalmente in quelli che protestano: *nessuno è più di noi caldo ammiratore*. E quelli fra i suoi scolari che aves-

sero imparato da lui poco di latino e nulla di greco, almeno avessero imparato a fuggir la *gelosia* e la *invidia*.

« E l'invidia dei popoli, se rivolta contro la verità e la scienza, non è men trista e dannosa di quella delle persone ».

Bella, horrida bella,
Et multo Tybrim spumantem sanguine cerno.

Chi non ha rinunciato all'uso della ragione intende che tra l'invidia e la servilità è il sentimento della dignità nazionale, l'amore e il culto delle nazionali tradizioni, e quella che io chiamerei indipendenza dell'intelletto, da cui non dovrebbe andar disgiunta la politica indipendenza.

« L'Ambrosoli amava schiettamente il progresso ».

Chi mai ne ha dubitato? Nel mio *lungo ed eloquente panegirico* è scritto così: se ne' primordii della sua carriera letteraria fu un po' restio, si condusse però di mano in mano più volentieri a seguirle (le indagini e le ipotesi ardimentose de' filologi stranieri) fino ad abbracciarne tutte, fui per dire, le conseguenze. Non è forse codesto, secondo voi, il progresso? Spiegatevi.

« E lodava il bene dappertutto dove lo trovava ».

Non v'incomodate da vantaggio: di ciò che appartiene all'Ambrosoli non ho bisogno d'imparar nulla dalla *Perseveranza*. Nel tomo 59 della Biblioteca italiana, si legge: « Ora prevale il costume di lasciare in dimenticanza tutto quello che è vecchio e nazionale per magnificare il nuovo e il forestiero. Nè la lode de' moderni e degli stranieri va mai scompagnata sul labbro di alcuni dal biasimo degli antichi e de' nostri; mentre sarebbe pur tempo che la buona critica insegnasse a stimare e lodare il bello e il buono di ogni età e di ogni paese. » Così scriveva e faceva l'Ambrosoli; e così ho fatto nel mio discorso: ho lodato il bello e il buono di ogni età o di ogni paese.

« Poteva quindi il prof. Grosso lodar lui efficacemente, anche senza dir male di nessuno ».

Nè pur dello Strozzi? Nè pur del Manzi? Nè pur di coloro che si *contentano di spinger lo sguardo nella Grecia o nel Lazio con l'aiuto di cannocchiali, ma non visitano quelle classiche terre nè vi dimorano?*

Concludiamo. L'ammirazione non fu *unanime*; e la *Lombardia* ha dato in grande errore. Poichè la *Perseveranza* non contenta di non aver ammirato, e mossa dall'*amore schietto del sapere*, non da *gelosia*, non da *invidia*, fece del mio discorso quel

che un dottissimo di grammatica, di prosodia, di metrica farebbe
del verso 3° della satira II^a di Giovenale, riducendolo così:

Loquantur Curios et Saturnalia vivunt;

mentre, almeno gli scolari nelle academie letterarie, sanno che
sta scritto:

Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt.

Ma perchè la *Perseveranza* ravvolge nel suo lenzuolo l'autore
dell'articolo, sì che io non possa conoscerlo in viso, chiamarlo per
nome e dargli il titolo dovuto?

Per ora basti.

II.

Si compie l'articolo di Stefano Ticozzi intorno a Mattia Butturini.

Mattia Butturini di Salò, professore di lingua e letteratura greca
nell'Università di Pavia, fu sprezzato e schernito da Ugo Foscolo; il
quale dall'Inghilterra scriveva a Giovita Scalvini: « M'incontro
spesso in alcuni sbarbatelli, che ti parlano di Tucidide e di De-
mostene, quanto e forse meglio che non ne dissertasse quella
buon'anima di Butturini. » (*Saggi di critica storico letteraria* di
Ugo Foscolo, Firenze, Le Monnier, vol. II, pag. 363). Vincenzo
Monti, che gli fu pure collega, lo nomina ripetutamente nelle sue
lezioni di eloquenza con molta lode, e quasi direi venerazione.
Carlo Boucheron, nella bellissima lettera a Cesare Saluzzo (ultimo
de' suoi lavori non recato a termine) lo chiama *diligens, nec indi-
sertus veterum poetarum enarrator*. (*Augustae Taurinorum, 1838.*)
Stefano Ticozzi, che scrisse del Butturini nella continuazione a'
Secoli della letteratura italiana del Corniani, quantunque dica:
« io non mi accorgendo, vado concedendo alla memoria di un dolce
amico troppo più linee che non mi è concesso dalla qualità del-
l'opera che scrivo », nondimeno dimenticò quattro cose di non leg-
giera importanza:

1.° Il Butturini stampò una traduzione italiana della *Sofonisba*
di Mairet, che fu molto lodata. « Lavorando sopra un ingrato ori-
ginale, e quel che è più mirabile con esatta fedeltà traducendolo,
ne ammorbida le asprezze, ne corregge e modera le sconvenien-
ze, lo nobilita, lo ingentilisce, e il rarissimo esempio presenta di

una versione, che di gran lunga supera l'originale. Ma perchè mai, vien tosto in mente, scegliere a tanta e sì bella fatica la semibarbara *Sofonisba* del Mairet e non piuttosto la tanto superiore di Voltaire? Non per altro forse, che per la lodevole ambizione di superare una maggiore difficoltà. » Così è lodata la traduzione del Butturini nelle *Notizie storico critiche di Bartolomeo Benincasa intorno a parecchie tragedie pubblicate sull'argomento di Sofonisba*. (V. Biamonti, opere, vol. III. Parma, Fiaccadori, pag. 186.) E il Ticozzi non ne fece motto; o comprese codesta versione tra i lavori di minore importanza.

2.º Il Butturini fu poeta latino non ultimo certamente fra i suoi contemporanei. Le poesie di lui non offrono mai accozzamento faticoso di frasi mendicate, nè cucitura di emistichii. Ben si vede che Orazio, Virgilio, Catullo, Tibullo, Ovidio lo hanno arricchito de' loro tesori; ma egli ne usa con ispontaneità e facilità e destrezza. Altri hanno più squisita eleganza, per es. il Cunich; altri hanno più variata armonia, per es. il Zamagna; ma il Butturini ha le parole e le frasi pronte sempre ad ubbidire al pensiero, ha il verso scorrevole sempre e sonoro. Sono tre libri: il primo è di odi e di endecasillabi; il secondo di elegie e di epigrammi; il terzo di esametri; e la maggior parte riguardano avvenimenti e personaggi contemporanei, o le vicende proprie dell'autore. E pure il Ticozzi si contentò di questo annunzio bibliografico, senza recarne verun giudizio: « Nel 1785 pubblicava tre libri di poesie latine, che egli composte avea nella più fresca gioventù, sotto il titolo: *Matthiae Butturini salodiensis Carmina*, in-8. Venetiis, ex typographia Joannis Gatti »;

3.º Il Butturini lasciò splendide prove della sua maestria nella lingua greca con poesie nelle quali si ammirano i medesimi pregi che nelle latine. Ma di ciò più a lungo in una Memoria storico-critica intorno agli italiani che scrissero prose e versi greci da Angelo Poliziano sino a Giuseppe de Spuches principe di Galati, che pubblicò in quest'anno una bellissima elegia greca in morte di Emerico Amari. Spero di non far cosa discara a' dotti lettori trascrivendo intanto quattro epigrammi greci del Butturini con traduzione latina di lui medesimo; i quali furono stampati anonimi in un fascicolo oggimai raro a trovarsi, intitolato: *Inscriptiones latinae et graecae in aula regii Archigymnasii Bononiensis positae, quum XII. Kal. Maias A. MDCCCXI. Oratio in Diem Nalalem Regis Romae haberetur. Bononiae*. Questi quattro epigrammi valgono a dimostrare che il Butturini era grecista davvero, e grecista non ultimo tra i suoi contemporanei, Tomaso Valperga di Caluso, Giuseppe Pa-

gnini, Michelangelo Luchi, e quel miracolo di Clotilde Tambroni.
Il Ticozzi si limitò a dire che *si diede a metodici profondi studii
sui grandi maestri greci e latini.*

I.

ΑΝΑΡΩΝ ΕΥΞΑΜΕΝΩΝ ΖΕΥΣ ΕΚΑΥΕΝ. Η ΒΑΣΙΛΕΙΑ
ΟΛΒΟΝ ΓΗ· ΔΥΚΕΝ ΠΑΙΔΑ ΤΕΚΟΪΣΑ ΦΙΛΟΝ·
ΡΩΜΗ ΑΝΑΚΤΑ ΤΕΟΝ ΚΑΙ ΑΝΑΚΤΩΝ ΚΛΕΙΕ ΔΟΤΗΡΑ.
ΑΡΧΗΣ ΑΪΔΙΟΥ ΑΓΛΑΟΝ ΕΣΣΙ ΜΕΡΟΣ.

Latina interpretatio.

*Vota precesque virum Deus audiit. Inclyta Magni
Coniux nos cara denique prole beat.
Roma, tuo Regi, Regumque applaude datori:
Aeterni non pars ultima es Imperii.*

II.

ΟΥΤΕ ΘΕΟΥΣ ΟΥΤ' ΑΝΑΡΑΣ ΕΔΕΙ ΠΟΛΛΟΥΣ ΒΑΣΙΛΕΥΕΙΝ.
ΖΕΥ ΣΥ ΜΕΝ ΑΡΧΕ ΠΟΛΟΥ· ΓΗΣ ΔΕ ΣΥ ΝΑΠΟΛΕΟΝ.
ΕΝ ΤΟΥΤΟΙΣ Δ' ΑΛΛΔΕΣΚΕ ΠΟΘΗ ΧΘΟΝΟΣ, ΗΔΕ ΘΕΛΟΝΤΑΣ
ΑΝΘΡΩΠΟΥΣ ΔΙΕΠΕΙΝ ΠΑΙ ΜΑΘΕ ΤΟΥ ΠΑΤΕΡΟΣ.

Latina interpretatio.

*Plures haud decuit regnare hominesve deosve:
Napoleo terras, Iuppiter astra regat.
Interea, orbis amor, cresce, et regere ipse volentes
Imperio populos ex Patre disce, Puer.*

III.

ΤΙΣ ΣΟΙ ΝΑΠΟΛΕΟΝ ΠΡΑΠΙΔΑΣ ΚΑΙ ΑΡΗΪΑ ΕΡΓΑ
ΕΙΚΕΛΟΣ; ΟΥΚ ΑΛΛΩΝ ΧΘΩΝ ΕΤΙ ΝΥΝ ΕΔΙΔΟΥ.
Η ΝΥΝ ΑΙΣΙΟΣ ΗΛΘΕΝ ΑΠ' ΟΥΡΑΝΟΥ ΑΣΤΕΡΟΕΝΤΟΣ
ΜΟΥΝΗ ΟΜΟΙΟΥΣΘΑΙ ΣΟΙ ΓΕΝΕΗ ΔΥΝΑΤΑΙ.

Latina interpretatio.

*Quis te, Magne, domi partis belloque triumphis
Aequet? Nil unquam par tibi terra tulit.
Quae tam felici demittitur omine ab astris,
Sola referre potest te tua Progenies.*

IV.

ΕΣΣΙ ΠΑΤΗΡ. ΕΧΘΡΩΝ ΒΟΥΛΑΣ ΜΟΝΟΝ ΗΜΑΡ ΑΝΕΙΛΑΕ.
ΣΤΗΣΕΤΑΙ Ω ΒΑΣΙΛΕΥ ΣΟΥ ΚΡΑΤΟΣ ΗΔΕ ΓΕΝΟΣ.
ΜΟΥΣΑΙ ΔΕΙ ΘΑΛΛΕΟΥΣΙ ΚΑΙ ΕΡΓΩΝ ΠΑΥΣΕΤΑΙ ΑΡΗΣ.
ΑΔΚΗ ΣΟΙ ΜΕΝΕΕΙ· ΟΥ ΔΕ ΤΙΣ ΑΝΤΙΠΑΛΟΣ.

Latina interpretatio.

*Napoleo pater es: spes hosti sustulit omnes
Una dies: Soboles stabit et Imperium.
Assurgent artes et martia tela quiescent:
Non vis, sed deerit gens inimica tibi.*

4.° Il Butturini pubblicò un discorso col titolo: *Omero pittore delle passioni umane* (Milano, 1802): e il Ticozzi ne tace. In codesto discorso, senza far pompa di recondita dottrina, senza dilungarsi in sottili ragionamenti sulle passioni, si rivela agli occhi degli intelligenti e dotto nelle greche lettere e filosofo: mentre ammaestra, non dirò con eleganza, ma con chiarezza, ordine, facondia i giovani suoi uditori, e ne avvisa l'immaginazione e ne agita il cuore. Forse oltre a codesto pronunziò all'Università di Pavia una serie di discorsi sugli autori greci che fiorirono dopo Omero: il Ticozzi parla indeterminatamente di *manoscritti che lasciava morendo presso la derelitta consorte*. Comunque siasi, il Butturini merita di esser posto nel novero di que' letterati, che facendo, o pubblicando poco, mostrarono moltissimo valore, e che al valore dimostrato hanno troppo disuguale la fama.

III.

Giudizii di Francesco Ambrosoli e di altri letterati
sopra Ugo Foscolo.

Francesco Ambrosoli recò questo giudizio intorno ad Ugo Foscolo considerato come scrittore: « Ugo Foscolo, come scrittore, fu senza dubbio dei più efficaci in tutta la nostra letteratura; non senza qualche soverchio di rumoroso e di gonfio, come portavano i tempi massimamente della sua giovinezza, e come fu naturale a chi sentiva ruggire dentro di sé le sue passioni. Negare che siano nelle sue scritture sentenze e opinioni contraddittorie an-

che in argomenti assai gravi; dire che fosse ingiustamente severo chi additò sì fatte contraddizioni per far rispettiva la gioventù nel seguirlo, ci pare indizio di mente affascinata da quello splendore abbarbagliante di stile che fu dote principalissima di Ugo Foscolo. » E toccando in particolare della farragine di commenti con cui il Foscolo accompagnò la traduzione dell'Inno di Callimaco sulla chioma di Berenice. « Non so (scrive l'Ambrosoli) con quale intenzione imprendesse quel lavoro. Certamente tanto è facile accumular citazioni col sussidio degli indici, dei vocabolarii, delle enciclopedie, quanto sarebbe difficile esser creduto dai veri eruditi erudito senza vera erudizione. Molte parti di quel bizzarro commento mostrarono sempre più il forte e acuto ingegno del Foscolo e una grande potenza di scrivere; ma la sua riputazione come erudito non crebbe. » Non altrimenti il Tommaseo scrisse che Ugo Foscolo « nelle opere critiche molto citò, con acume, ma senza scopo, altro che bizzarro, e senza fondo di propria dottrina. » Ruggiero Bonghi, più severo forse che l'Ambrosoli e il Tommaseo, così lo giudica nella sesta delle lettere critiche: « Il Foscolo nel mio parere, è un prosatore mediocre; gonfio e sforzato nelle frasi, ambiguo e incerto nelle parole; di concetti esagerati o vietati o non maturi, dominato perpetuamente da una paura puerile del senso comune nell'esprimersi. Quella per cui può piacere è una certa profondità di sentire, ch'è la vera qualità della sua poesia scarsa di vena, ed un certo vigore selvaggio nella frase, che quanto gli nuoce nella prosa, tanto gli giova ne' versi a fargli trovare una forma nuova e peregrina. » E nell'appendice alle lettere: « Foscolo non ha inventato lui quelle teoriche di filosofia della storia che sviluppa (io avrei detto che involuppa) nei primi undici paragrafi della orazione (sull'origine e l'ufficio della letteratura), e perciò non gli si può perdonare di averle esposte con così poca chiarezza. Di fatto, quelle teoriche non sono sue: ma dello Stellini e del Bianchini ». Credo che la imitazione e l'ammirazione del Foscolo pensatore e prosatore, sia perniciosissima..... Se parlassi del Foscolo poeta lirico, ne direi un gran bene, se di lui stesso come poeta tragico, non ne direi punto di bene; se come uomo, ne direi un poco di bene ed un poco di male; se come cittadino, più bene che male: poichè ne devo parlare come scrittore di prosa, ne dico male, perchè è il mio parere. » Sin qui il Bonghi. Pietro Giordani va più oltre, ed accennando ad uno scritto del Foscolo contro Cesare Arici prorompe in queste gagliarde parole: « Rabbiosamente invidioso alla sorgente e crescita fama del giovane bresciano latrò Ugo Foscolo: al quale ri-

mane anche oggi chi per pochi versi facendolo poeta, e per non buoni versi gran poeta, ammiri il fumoso enigma de' suoi *Sepolcri*. (v. Giordani, *Scritti editi e postumi*, vol. II, pag. 111.) Veramente le *urne confortate di pianto* sono una grande *assurdità*, poichè non si intenderà mai come le arche possano sentire allegrezza e dolore, e quindi ricevere conforto (v. Giordani, *scritti, ecc.*, vol. V, pag. 32): e se alle osservazioni di Pietro Giordani mi è lecito aggiunger parola, io dico che nè pur s'intenderà mai come il *pianto* possa *confortare*, cioè *crescer forza o dar forza*: il *pianto* può in qualche modo *consolare*, cioè *diminuir dolore*, ove altri con noi pianga de' nostri mali. Trovo infatti che Giuseppe Bottelli recando in versi latini codesto carme, si leva dinanzi le *urne* (e, secondo me, non fa bene): il Borgno, lavorando sulle *urne*, si vale del participio del verbo *foveo*: il Brambilla del participio di *lenio*: il Filippi del sostantivo *solamen*; che non indicano nè *confortato*, nè *conforto*. Con tutto ciò, quando vedo che appunto uomini di buon gusto, nudriti de' classici, signori ed arbitri delle latine eleganze fecero a gara di recare quel carme nella lingua di Lucrezio, di Catullo, di Virgilio, di Orazio; allora *nullius addictus iurare in verba magistri*, riconosco che ne' *Sepolcri* è talvolta un che di *fumoso* e di *enigmatico*; ma non mi persuado che il carme intero meriti il nome di *fumoso enigma*. Del rimanente, che il Foscolo fosse *rabbiosamente invidioso*, niuno potrebbe negarlo al Giordani; poichè egli stesso, appena fu uscito, o incominciava ad uscire dell'oscurità, fu assaltato con latrati rabbiosi dalla colui invidia. Quel Foscolo, che nella orazione pel Congresso di Lione, con istile ampolloso e idropico, con periodi micidiali a' polmoni, avea pedantesca mente piaggiato il Bonaparte console, chiamandolo liberatore di popoli, mettendolo al di sopra di Teseo, di Romolo, di Bruto, di Licurgo, pareggiandolo a Cesare, ad Augusto, a Tiberio, a Marco Aurelio, a Papa Leone X e persino a Giove; come ebbe veduto il panegirico di Pietro Giordani a Napoleone legislatore; nel quale con maestosa semplicità di stile si rivela quanta sapienza e quanto di pubblico bene comprendano le leggi imperiali; e con franchezza nobile, non tanto è lodato Napoleone, quanto trattata la causa del genere umano; allora egli, stampando come professore di eloquenza in Pavia l'orazione *dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, appose al paragrafo XV una nota, che qui riferisco: « E che dirò io di quegli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico (e il Giordani era di nobile ed onoratissimo casato), senza amore agli studii e alla patria s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la

loro penna potesse almeno aspirare ad una infame immortalità. Ma vili e ignoranti ad un tempo hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono il prezzo della dedicatoria. » Ciò che avvenne in seguito a questa nota si legge nelle opere di Pietro Giordani, *Scritti editi e postumi*, vol. I, pag. 317-18.

IV.

Notizie intorno a Gasparo Garatoni e al suo Cicerone.

Chi è mai codesto Gasparo Garatoni? I publicatori e i ripublicatori di un'Enciclopedia italiana in Torino, o ne ignorarono e ne ignorano tuttavia il nome, o non vollero degnarsi tampoco di registrarlo. Fatto è che nella vecchia e nella nuova edizione di tanto mostruoso lavoro, e nel *Supplemento perenne*, io l'ho ricercato invano. E pure Gasparo Garatoni nacque in Ravenna il 1743 e morì in Bologna il 1817: e il nome di lui dovrebbe esser noto a quanti ebbero in mano le orazioni di Cicerone. E pure gli Enciclopedisti torinesi, che non fecero stima, o non seppero, di un tanto critico e filologo e scrittore, non ignorarono nè disdegnarono di registrare e lodare stranieri anche mediocri, ed uomini nati in Italia, che, senza peccar di modestia, avrebbero potuto comporsi l'epitaffio col motto di Orazio: *nos numerus sumus*.

Come gli Enciclopedisti, così il pantostoriografo Cesare Cantù, compilatore di una *Storia della letteratura latina*, pubblicata in Firenze per Felice Le Monnier nel 1864 (tanto lodata dal *discretissimo* e *urbanissimo* signor M. D. nella *Rivista Universale*, fasc. 97, pag. 647-648) non trovò una pagina da scrivervi il nome, o del pari lo ignora, del sommo critico e filologo e scrittore latino di Ravenna. E pure ne imbrattò 28 col titolo: *il latino ne' tempi moderni; la critica*; le quali formano il capo XXI di quella compilazione (censurato *indiscretamente* e *villanamente* da me nella prima annotazione al mio *Ragionamento delle opere di Guido Ferrari*. Tip. Miglio, Novara 1870). E pure il Cantù ingrossò il suo volume con 10 pagine di Bibliografia Ciceroniana, e si abbassò ad insegnarci che l'edizione di Cicerone dell'Orelli costa lire 68. E pure il Cantù di ciò che riguarda Cicerone si mostrò tanto portentosamente dotto, che ci diede notizia di una terza moglie di Cicerone, ignota (intendiamoci bene) a tutti gli antichi e a tutti i moderni: dico di una *Sempronia*: e, ciò che è più, a codesta *Sempronia* divenuta *vedova* di *Marco* attribul (pag. 113) l'orribile strazio, che, per relazione

di Plutarco (*Vita di Cicerone*, capo ultimo), *Pomponia moglie di Quinio* fece del suo liberto Filologo, traditore appunto di Marco Tullio. « Antonio stesso, per una spietata riparazione, consegnò il liberto delatore a Sempronio vedova di esso, la quale, dopo squisiti tormenti, lo obbligò a recidersi da sè stesso brani della propria carne, cuocerli e mangiarseli. » Così il Cantù nel luogo sovra citato: e Plutarco invece (c. XLIX ed. Huttler): Πομπώνια, τῆ Κοίντου γυναικί, τὸν Φιλόλογον παρέδωκεν. Ἡ δὲ, κυρία γενομένη τοῦ σώματος, ἄλλαις τε δειναῖς ἐκρήσατο τιμωρίαις, καὶ τὰς σάρκας ἀποτίμοντα τὰς αὐτοῦ κατὰ μικρὸν, ὅπταν, εἴτ' ἐσθίειν ἠνάγκασεν.

Ma lasciamo in pace gli Enciclopedisti e il pantostorografo, poichè è giocoforza che sappia bene di nulla chi presume scrivere di tutto. Brutta malattia è questa che infetta il volgo degli odierni italiani, di voler ciascuno percorrere tutto lo scibile: ma più brutta malattia ancora è quella che ha invaso gli eruditi, di vilipendere o trascurare le cose nazionali; curando unicamente, e apprezzando oltre il giusto, le cose forestiere. Perchè fece quasi niun conto, e certamente si giovò pochissimo, degli impareggiabili lavori del Garatoni, chi nel 1826 fu scelto da Giuseppe Pomba a dirigere, nella torinese collezione di alcuni classici latini, la ristampa delle orazioni di Cicerone? Costui, pubblicando la orazione *Pro Plancio*, non osò, è vero, lasciar del tutto in non cale l'accuratissimo lavoro sulla medesima fatto dal Garatoni e stampato nel 1815 in Bologna. Ma chi oserà mai più publicar la Planciana (chiamata meritamente dallo stesso editore torinese *omnium Ciceronis orationum intricatior difficiliorque*), rifiutando i sussidii del Garatoni? Nè i sussidii del critico e filologo di Ravenna si potranno mai più rifiutare pubblicando la Miloniana. E per verità il consigliere e collaboratore del Pomba non osò rifiutarli; come già non gli avea rifiutati il dottissimo Amedeo Peyron: di cui in tale occasione si fecero conoscere anche in Italia (ed era giusto e necessario) le scoperte e le illustrazioni risguardanti la Miloniana, pubblicate già dal critico e filologo torinese in Stoccarda. Ma perchè ristampare tutte le altre orazioni secondo la miserabile recensione di Godofredo Schutziò, con que' miserabili commentarii, insufficientissimi ad uso di prelezioni scolastiche, inutilissimi agli studii e alle investigazioni degli eruditi? Perchè postergare l'edizione del 1777 (eseguita in Napoli), che racchiude tesori, cui non possono dispregiare nè pure i più eruditi, sì per la recensione del testo, sì per la illustrazione storica e legale; riunendo essa gli spogli de' migliori codici, e una scelta copiosissima delle migliori note di stranieri non meno che di italiani, oltre a quelle dottissime, elegantissime, del Garatoni?

Questo parrà ad alcuni un declamare; ma la indignazione è comportabile, anzi è commendevole, ove si tratta della gloria nazionale e del giovamento de' buoni studii. E certamente non è glorioso all'Italia, nè proficuo agli studii, che le note del Cicerone napolitano, che resero illustre in Europa il nome del Garatoni, siano oggimai fatte impossibili a trovarsi in Italia. D'altra parte, scrivendo io queste cose, non esagero punto i meriti del critico e filologo italiano; se già non voglia dirsi che li esagerarono un Angelo Mai, un Giacomo Leopardi, un Pietro Giordani. Il primo nel volume pubblicato *Mediolani, Regiis Typis*, an. M.DCCC.XVII. col titolo: *Marci Tullii Ciceronis sex orationum partes ante nostram aetatem ineditae*, così parla di lui: *Gaspar Garatonius tullianorum interpretum atque editorum nostra aetate facile princeps, quum, edito commentario in Plancianam superiore anno Bononiae, sero denique ambrosianum scholiastem a me detectum accepisset, additamenti loco quasdam libello suo atlexuit perdoctas animadversiones, quarum a me in hac altera scholiastis editione nulla facienda est nisi cum honore et cum grato animo commemoratio*. E veggano i dotti dalla pagina 147 alla 182 il volume precitato del Mai. Giacomo Leopardi il 18 di maggio del 1825 scriveva allo Stella: « Il Garatoni e il suo Cicerone godono di un' altissima fama presso gli stranieri, i quali si maravigliano del poco onore in cui si tiene fra noi la memoria di quell'uomo. Veramente il suo Cicerone in molte parti è ottimo, ed io credo che ella farà cosa lodevolissima in sè, e gratissima oltracciò agli stranieri, se nella sua edizione vorrà molto prevalersi di quella del Garatoni.... Tra le altre le note del Garatoni sono eccellenti, e se ne potrà far molto uso. (*Epist.* pag. 337-340.) Pietro Giordani, terzo fra cotanto senno, così scriveva nel 1826 discorrendo sulle Operette morali del conte Giacomo Leopardi (*Scritti editi e postumi*, vol. 4, pag. 153): « Appo noi è morto quasi sconosciuto (e morì in Bologna!) Gaspere Garatoni, filologo non minore a veruno degli egregi; e scrittore latino di quella finissima eleganza, che fuori d'Italia invano si desidera: ed era pur noto assai e lodato nella tanto erudita Germania. Io ch'ebbi fortuna di conversare con quell'uomo degnissimo di fama, di riverenza, d'amore, ho dovuto rattristarmi di vedere ignoto anche a' nostri dotti il suo Cicerone ».

In questi termini il più famoso degli italiani filologi del nostro secolo e i due più grandi ingegni e perfetti scrittori del nostro secolo, lodarono Gaspere Garatoni. Che in ciò non sia *prosunzione de' letterati italiani nel loro paragonarsi cogli stranieri* (V. lettere

critiche di Ruggiero Bonghi, pag. 13), io ne ho argomento irrefragabile nelle molte lodi e nelle ristampe onde furono onorate dagli stranieri le opere di codesto sommo italiano. Teofilo Harlesio, pubblicando nel 1793 a Norimberga gli opuscoli academici dello Swarzio, così scriveva: *Tuam, humanissime Garatoni, praeclaram eruditionem, diligentiam atque ingenii sagacitatem abunde testantur et patefaciunt animadversiones, quibus orationes praecipue Ciceronianas, in editione amplissima operum Ciceronis neapolitana, ornasti.* Giorgio Bertoldo Niebuhr, pubblicando nel 1820 a Roma *Marci Tullii Ciceronis pro M. Fonteio et pro C. Rabirio fragmenta ex membranarum Bibliothecae Vaticanae*, deplorava così la perdita del Garatoni: *Multum alacritati meae demserat mors Garatonii, quem unum (si noti bene), dum ista transcribebam et de iis commentabar, iudicem opellae sapientissimum eundemque aequissimum.... mihi statuebam.* Gregorio Vernsdorffo, pubblicando nel 1821 a Lipsia le Filippiche di Cicerone, così lodava l'edizione Garatoniana: *Editor Ciceronis operum doctissimus.... quum non tantum critici generis, sed etiam optima quaeque interpretandi subsidia hic parata haberi vellet, repetitis variorum notis quas exhibet editio Graeviana, etiam potiores aliorum interpretum.... addidit: ipse etiam de rebus ex interiore aut historiae, aut antiquitatum cognitione repetendis subtilissimas quaestiones instituit, quibus nullae partes antiquitatis egregie illustratae sunt* (Praefat., X). E poco appresso (XI): *Innumeri viri docti, vel apud nos, vel apud exteras gentes... diligentiae et doctrinae Garatonianae opes magni faciunt.* Antonio Moebio nelle sue annoverate edizioni di orazioni Tulliane si giovava de' lavori pubblicati dal Garatoni nel 1815 e nel 1817 sulla Planciana e la Miloniana: e l'Orelli ripubblicava l'uno e l'altro in Lipsia nel 1825 e nel 1826; e scriveva del Moebio: *Multa quidem Moebius e Garatonii copiis deprompsit, sed, qui illum dumtaxat habet, maiore etiam desiderio Bononiensis editionis apud nostros homines haud facile invenienda teneatur necesse est.* E rendendo ragione delle sue ripubblicazioni Garatoniane, così pronunziava l'Orelli: *Talia optimae interpretationis exempla et magistris et discipulis continuo sunt proponenda, omnique studio propaganda:* quell'Orelli, autorevole giudice, che parlando della recensione Schutziiana, riprodotta co' tipi del Pomba in Torino, sentenzia così: *est negligentissima et omnis generis vitiis deturpata.*

Niuno però s'immagini che, appunto per la stima in cui gli stranieri ebbero i lavori del Garatoni sin dal tempo che egli cominciò a pubblicarli, e per la noncuranza quasi generale degli ita-

liani, io voglia, secondo la voce che allora corse, attribuire a furto di uno straniero l'essersi perduto nella via tra Roma e Napoli il manoscritto delle illustrazioni di lui a Cicerone, che dovea stamparsi nel tomo X delle Orazioni. Dirò anch'io che *in un fatto di tal natura ci bisogna un documento chiarissimo per credere* (V. *Lettere critiche*, pag. 14). E il documento l'ho ricercato invano. Il Garatoni, scrivendone da Roma a Giuseppino Turchi il 12 di maggio del 1790, usa semplicemente queste parole: « io sono tanto disgraziato, che non ne posso più. Porto una continua croce pesantissima nel solo dover rifare 240 facciate delle mie note a Cicerone, perdutesi, come vi avrò detto, nell'andare a Napoli, per mia enorme disgrazia. » Aggiuntosi a quest'enorme disgrazia il fallimento dell'editore, certo è che il Garatoni depose la penna: e quella grande edizione delle Orazioni di Tullio non andò mai più oltre del tomo IX. Nè più nè meno si può ritrarre dalla prefazione alla Planciana (edita in Bologna il 1815 e più volte men- tovata): prefazione importantissima, e gustosissima a leggersi; perchè ivi il Garatoni, già vecchio, fa una modesta ed elegante narrazione de' suoi studii ciceroniani. *Anni sex et triginta sunt* (così incomincia) *ex quo ad Ciceronis orationes coepi aliquid commentari*: e giunto alla perdita di quel manoscritto, la espone in questi termini: *Hic mihi nec opinanti nuntius adfertur has in itinere, nescio quomodo, esse deperditas*. E fatto un cenno del fallimento e della morte dell'editore, conchiude: *Mens mihi tum omnis ab ingrato atque infelici opere aversa est: ad alia me contuli*. Dionigi Strocchi, il quale nel 1818 stampò in Bologna un breve Commentario: *De vita et scriptis Gasparis Garatonii*, non si rattenne dal manifestare un qualche sospetto riguardo alla perdita di quel manoscritto, ma vagamente e indeterminatamente. *Subito* (egli scrive) *nuntius adfertur insperanti, in itinere esse deperdita, sive id dolo factum malo* (si noti bene), *sive fortuna, quae etiam rebus Musarum solet invidere*. Filippo Mordani, nell'aureo suo libro *Degli uomini illustri della città di Ravenna*, riporta alcuni periodi della lettera al Turchi sopra citata; e narra il fatto con queste parole: « mandava colà per la stampa il decimo (volume), quando, fosse caso, o mala invidia degli uomini, per la via andò perduto; nè più se n'ebbe novella. » Prospero Viani (uomo eccellente di bontà e di dottrina), annotando una lettera di Giacomo Leopardi (la 205) andò più oltre dello Strocchi e del Mordani, e francamente scrisse: « corse voce che fosse un furto tedesco; » ma non escluse la possibilità che una tal voce fosse *bugiarda*. Io sono dunque d'accordo con l'autore delle *Lettere critiche* (mi sia

lecito nominarlo) Ruggiero Bonghi, uomo di quel perspicace ingegno e di quella vasta scienza che tutti sanno; riconosco non potersi dare per certa e vera quella voce che allora corse. Ma in due cose, a proposito del Viani e del Garatoni, io non sono d'accordo con lui: e *le voglio dire perchè le trovo in un libro che mi piace tanto*, quantunque non possa accettarne tutti i letterarii giudizi, nè tutte le letterarie dottrine. « Gli pare (scrive egli a pag. 14 delle *Lettere critiche*), che i tedeschi, a' quali dobbiamo le edizioni migliori di tre quarti de' classici latini, avessero bisogno delle note del Garatoni? o che i letterati tedeschi usino d'assoldare briganti per istruirsi? » Questa assurda conseguenza pare a me che non si contenga nelle premesse del Viani; altro essendo il dire che un letterato, di qualunque nazione siasi, fu accusato di una scellerata azione, altro il dire che quella scellerata azione usano farla tutti i suoi connazionali. Ben è vero che il Viani soggiunge: « noi conosciamo i tedeschi in Italia; se bugiarda la voce, non fu maligno il sospetto: » ma queste parole, e per sè stesse, e avuto riguardo al tempo in che furono scritte, che fu il 1849, mentre, per così dire, tutta la Germania faceva causa comune con l'Austria contro la indipendenza d'Italia, non racchiudono quel concetto, nè meritano quell'assurda spiegazione. Quanto all'aver bisogno i tedeschi delle note del Garatoni, io risponderò francamente che sono molti i luoghi di Cicerone che non furono saputi mai dilucidar bene prima del Garatoni, e che dopo del Garatoni non furono mai più dilucidati meglio: e su questo punto potrei comporre una dissertazione. Ma il Bonghi non ne ha d'uopo; basta che egli si rechi alle mani (se pur non è trattenuto da più utili occupazioni), que' dottissimi ed elegantissimi volumi. Non soli adunque i tedeschi, ma tutti gli studiosi di Cicerone, a qualunque nazione appartengano, hanno bisogno delle note del Garatoni. Ciò è tanto vero, che furono ristampate persino in Danimarca, e propriamente in Copenaghen; come ritraggo dal *Manuale della letteratura classica* del Ficker. Venendo poi a' tedeschi in particolare, io ho già toccato delle ristampe del Moebio e dell'Orelli; ma voglio aggiunger cosa di maggior importanza, che potrebbe anche essere ignota al Bonghi quantunque eruditissimo. Gregorio Vernsdorffo (del quale ho già riferito i giudizi intorno alle note dell'edizione napoletana) scrive: *Novam Philippicarum editionem meditabar Obtigit, ut Fr. Aug. Volfus in nostram urbem veniret: quocum inter alia etiam de opere suscepto quum pauca confabularer, mentem cogitatio subiit, Garatonium fortassis aliquantum notarum in commentariis suis ad orationes*

*philippicas adhuc servare, quae si in auxilium vocari possent, operi valde consultum fore. Atque ille animum meum obfirmans, me hortabatur, ut, quod cogitarem, facere haud cunctarer, et quam primum ad virum doctissimum, cuius humanitatem optime nosset, perscriberem, eumque, si quid haberet, meum in usum concedere rogarem Una eius humanitate fretus, ut laborem susceptum suo auxilio, si quid paratum haberet, sublevaret, rogabam. Vixdum uno mense praeterlapso litteras ad me, hominem ignotum, tantum doctrina inferiorem, quantum locorum intervallo remotum, humanissimas misit, quibus, vel quod studia mea ei probata essent, vel quod Fr. Aug. Wolfio, quem magni faceret, ita gratum se facturum esse sciret, omnes opes suas, quas collectas haberet, mihi propediem se missurum esse, pollicitus est. Quatuordecim diebus post plenus et iustus commentarius in Philippicas ad me adlatus est, in quo doctrinae Garatonianae thesauri large dispensati erant. Quas notas doctrinae et subtilitatis plenissimas Garatonius secundum rationem, qua Ciceronis operam editio Neapolitana, quam curabat, descripta erat, Tomo 12 et 13 universi operis comprehendere volebat; at laboris persequendi consilio propter triste fatum, quod editio illa experta erat, abiecto, diligentiae et doctrinae fructus aliis haud invidendi multos annos intacti iacuerunt. Così scriveva il Vernsdorffo addì 15 di maggio 1821; e pubblicava intanto con le stampe del Fleischer in Lipsia due preziosissimi volumi col titolo: *M. T. Ciceronis Orationes Philippicae in Antonium. Notis variorum editionis Graevianae aliorumque interpretum, integro Gasp. Garatonii commentario nondum edito instruxit, etc. Gregor. Gottlieb Vernsdorff.* Io non so se codesta edizione sia compresa *né tre quarti delle edizioni migliori de' classici latini, che dobbiamo a' tedeschi*: ma egli è dunque un fatto che le note del Garatoni non furono giudicate inutili ad una nuova edizione critica ed illustrativa dal Vernsdorffo e da un Federico Augusto Wolfio; e qui non hanno luogo interrogazioni, nè figure d'interrogazione. *Non dubito che il Bonghi possa ascrivere ad altro che al bisogno di dir francamente quello che mi pare il vero le censure che gli ho dovuto fare (Lettere critiche, pag. 45).* E voglio qui francamente aggiungere che gli stranieri, e singolarmente i tedeschi, conoscono ed apprezzano il merito de' sommi critici e filologi, cui troppo raramente produce l'Italia, meglio assai che non lo conoscano e apprezzino molti italiani de' nostri giorni.*

Appunto agli italiani de' nostri giorni che strombazzano e levano a cielo gli stranieri soltanto e moderni critici e filologi, io

proporrò due quesiti: 1.° Chi degli stranieri fu od è superiore al Garatoni di acume, diligenza, pazienza, e di vasta e profonda erudizione nelle cose greche e romane: insomma, chi è superiore a codesto italiano in quelle doti che sono necessarie ad imprendere e condurre a perfezione recensioni e illustrazioni di classici? 2.° Chi degli stranieri agguagliò od agguaglia il Garatoni nella purezza della lingua latina e nel magistero dello stile didattico latino? Leggano i lavori di lui, e rispondano.

È cosa ammirabile che alla erudizione e alla castigatezza del dettato il Garatoni aggiungeva quella splendida eloquenza, che tutti esaltano ne' più famosi italiani del secolo XVI. Quando Luigi Palcani Caccianemici (similmente non conosciuto o non curato dagli Enciclopedisti torinesi e dal pantostoriografo) ebbe stampato anonimo in Bologna un suo Commentario *De vita Eustachii Zanotti*, di tanto perfetta eleganza, per giudizio di Pietro Giordani, che l'uomo non può bramare di più; tosto ne furono fatte ben tre ristampe, una in Roma, una in Parma, una in Pisa, col nome del Palcani e con prefazione di sommi latinisti, che inaccessibili all'invidia, ne celebravano lo straordinario merito. Alla pisana dettò la prefazione Angelo Fabroni, alla parmense Clementino Vannetti, alla romana il Garatoni; ma questi con tanta ed eleganza e fluidità di stile, che lasciò addietro e il Fabroni e il Vannetti, e agguaglia nella eleganza, e vince nella fluidità il Palcani stesso. (Il quale, e per gratitudine e per antica amicizia, ch'è erano stati condiscipoli, gli lasciò, morendo, l'uso di un suo piccolo podere.) Quando l'impareggiabile tipografo G. B. Bodoni divisò di ristampare greco e latino il libro *Della sublimità* attribuito a Cassio Longino (ciò fu nel 1793), pregò il Garatoni di una lettera dedicatoria a Pio VI: ed egli non fu pregato indarno; e fece cosa veramente degna dell'artista saluzzese, del pontefice romano, e del maestro della sublimità, o sovrana eccellenza dello stile. Sono 28 pagine in foglio. Parla il Bodoni; espone i fatti più memorabili del pontificato di Pio VI: ed anzi che lettera dedicatoria, quelle pagine devono dirsi orazione del genere che Aristotile chiama epittico: impareggiabile capolavoro di latinità insieme e di maestosa eloquenza tulliana. E qui non è a tacere che siccome M. Tullio è celebrato non solo per le Orazioni, ma per le Epistole; così il Garatoni per il latino stile epistolare fu lodato da Ennio Quirino Visconti in un discorso del 1785, che lasciò imperfetto ed inedito, col titolo: *Stato attuale della romana letteratura*. (Due discorsi di E. Q. Visconti. Milano, 1841, per Resnati.)

A compiere le notizie di questo sommo critico, filologo e latino

scrittore dirò ch'egli credette dovere di buon cittadino lo studiare e conoscer bene la lingua d'Italia; e tanto meglio potè apprenderla, e preservarsi da quel forestierume che infettava gli scritti di una gran parte de' suoi contemporanei, quanto più era dotto nella lingua del Lazio e della Grecia. Basti che Pietro Giordani ne stimava altamente il giudizio e ne bramava le correzioni: e nel 1806 scriveva così: « Convengo teco che il giudizio di tale uomo dovria consolare chiunque senta ambizione; » e in altra lettera dello stesso anno: « Sentirei volentieri il giudizio del Garatoni sulla mia descrizione del Foro (Bonaparte) »: e in altra del 1807, prima di consegnare alle stampe il suo *Discorso sullo stile poetico del marchese di Montrone*, così scriveva al Montrone stesso, mandandogli il manoscritto: « Ho fatto una prosa come a dire morbosa. Hai Garatoni e Biamonti che (se la è pure sanabile) possono aiutarti a guarirla » (*Opere di P. Giordani*, tomo XIV, pag. 152, 155, 198). Forbito, grave, robusto è lo scrivere italiano del Garatoni. E ne fa prova splendidissima il volgarizzamento della Miloniana, che diede allo stampatore bolognese non molti giorni innanzi della sua morte. Recherebbe, per mio avviso, non piccolo giovamento a' buoni studii quel tipo-grafo che ristampando il testo della Miloniana co' lavori critici e filologici di lui, del Peyron e dell'Orelli, ristampasse ad un tempo il volgarizzamento che egli lasciò della stessa orazione, accompagnandolo a' due ben più famosi, ma forse non più pregevoli volgarizzamenti, di Jacopo Bonfadio e di Antonio Cesari. L'averne compiuto, correttissimo e ben dilucidato il testo, e l'osservare in qual modo tre scrittori insigni, nell'una e nell'altra lingua dottissimi, italianizzarono in diversi tempi il capolavoro della eloquenza tulliana, tornerebbe a' giovani assai più proficuo ad apprendere la buona latinità e il buono scrivere italiano, che non le dissertazioni di certi dottori, che diranno traduttori senza critica il Bonfadio, pedante il Cesari, e non sapranno che fu al mondo un Gasparo Garatoni.

Ho innanzi otto volumi col titolo: *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, Commentario di G. B. Corniani*, colle aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi, e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. Predari. Torino, Cugini Pomba e Compagni, editori, 1854; e cerco invano il nome di Gaspare Garatoni. Tanto più avrei diritto di trovarlo, perchè non sono esclusi dal commentario i filologi e latinisti. Ho trovato bensì Celestino Massucco!

V.

Studi di Francesco Ambrosoli su Pericle e Pindaro.

L'Ambrosoli si fece oggetto di speciali studii Pericle e Pindaro; quantunque abbia forse lasciato nulla di veramente compiuto fuorchè i due saggi letti all'Istituto Lombardo nel 1867.

Appunto nel 1867 egli mi parlò a lungo di un'operetta col titolo: *Pericle nelle storie di Tucidide*; ed io non dubitai che la avesse già condotta quasi a termine; sì profonde e molteplici ed esposte in bell'ordine erano le sue osservazioni. Ma codesta operetta non venne fatto di vederla, salvo che alcune considerazioni da premettersi ad una delle tre aringhe riferite da Tucidide, e la traduzione delle tre aringhe stesse scritta e corretta bensì di sua propria mano, ma non ricopiata (e il ricopiare era per l'Ambrosoli un novamente correggere e quasi rifare).

Intorno a Pindaro lasciò due lezioni, ma con moltissime cancellature, trasposizioni e aggiunte marginali, come soleva fare ne' soggetti che studiava ripetutamente e più a fondo. Gradiranno i lettori che io ne trascriva alcune sentenze, quasi aforismi, cui l'Ambrosoli va confermando con l'analisi di alcune odi.

« 1.° Il così detto *furore poetico* non si trova forse in verun altro poeta lirico tanto sottoposto al raziocinio quanto in Pindaro ».

« 2.° S'ingannano quindi coloro che o criticano Pindaro come poeta di fantasia prepotente e disordinata, o vogliono sopra il suo esempio non bene considerato fondar la dottrina che la lirica sia una poesia governata dal solo furore ».

« 3.° Pindaro pertanto non è punto diverso dagli altri Greci nel carattere generale della loro poesia; se ci riesce men chiaro, ciò procede dalla materia, non già dal modo di trattarla, che è sempre in lui come tutti i Greci ordinato, tranquillo e lucidissimo ».

« 4.° Pindaro fu accusato di amare soverchiamente le ricchezze, e di essere eccessivamente superbo; anche queste due accuse svaniscono dinanzi ad un'attenta considerazione delle sue poesie, de' tempi ne' quali scrisse, e del fine che si propose ».

E altrove: « Pindaro ci rappresenta una perpetua eleganza nel senso proprio di questa parola; cioè una cura (diventata abitudine) di eleggere voci, frasi, figure diverse dalle comuni; ma

come rappresentante di una schiatta forte e disposta a risorgere dal momentaneo decadimento, la sua eleganza è propria di un eroe. Egli celebra sempre, chiunque sia il soggetto dell'ode, i principi e signori dorici; e nella sua poesia ritrae lo splendore di quell'antica nobiltà. Gli imitatori trasportando le sue frasi ad argomenti infinitamente minori convertirono in ampollosità ciò che presso Pindaro è splendido, ma pur semplice e naturale. Le canzoni pindariche erano accompagnate dalla musica, dalla danza e da una pompa insomma che costituiva una vera e solenne rappresentazione. Si crede anzi che egli avesse un coro stipendiato da lui, come usarono anche i migliori tragici ateniesi; e dovette appartenere a questo coro quell'Enea a cui talvolta comanda di staccare la sua dorica cetra dal chiodo al quale sta appesa. Questa recita rappresentativa e solenne dovette necessariamente contribuire sullo stile, come è certo che contribuì sulla forma e sulla divisione in strofe, antistrofe, epodo. Ma gli imitatori non posero ben mente a queste circostanze; quindi nelle opere loro il carattere delle poesie generalmente dette pindariche è affatto diverso da quello che scorge in Pindaro chi può leggerlo o nella lingua originale o nelle traduzioni letterali. Pindaro poteva dire che gli amici del vincitore *aggiogavano la quadriga delle Pieridi* eccitandolo a cantare, perchè la sua canzone era parte non picciola di una pompa solenne; ma una figura consimile a questa nelle poesie che si fanno oggidì, destinate alla sola lettura e sopra argomenti ai quali non interviene nè il poeta personalmente nè il popolo, dovrebbe riescire non solo sproporzionata, ma ridicola.

Per giudicare dello stile di Pindaro non giova, anzi forse può nuocere, il considerarne isolatamente le frasi: deve mettersi dinanzi tutto insieme il soggetto, lo scopo, le occasioni del canto, chi vuol conoscere la bellezza di quello stile, che non adorna, ma costituisce in gran parte la poesia pindarica.

Una proprietà di siffatto stile è questa: che Pindaro colle idee accessorie rende magnifico, vario, splendido (secondo le occasioni) un concetto semplice ed anche umile, valendosi principalmente di parole composte e ridondanti di molte idee. Di qui poi viene che nelle traduzioni sciogliendosi le parole composte, egli appare verboso, e non di rado anche confuso; perchè le idee concorrenti in una parola composta, presentate ciascuna con una parola a parte, producono spesso tutt'altro effetto. E di qui viene altresì che quando dalle idee accessorie sappiamo risalire al concetto fondamentale, ci meravigliamo di trovarlo così semplice; e se poi intorno a quel concetto raduniamo le idee accessorie senza pen-

sare alle molte parole che occorrono per esprimerle nella nostra lingua, ci riesce splendido ed evidente ciò che alla prima ci parve confuso e quasi sepolto sotto un soverchio di circostanze affastellate senza opportunità o almeno senza bisogno. In generale si trova che il concetto di Pindaro non sarebbe pieno se gli si togliesse una sola delle idee accessorie; e che al gran numero delle idee abbracciate dal suo concetto, le parole che egli adopera sono prodigiosamente poche. Pindaro abbonda di sentenze, le quali gli servono a collegare i voli della fantasia. In queste sentenze d'ordinario egli è semplice quanto ogni prosatore. Molte di quelle sentenze poterono avere un'importanza maggiore di quella che noi ora vi ravvisiamo; come parte del sistema politico dorico, od allusioni ai poeti ed ai politici attici e jonici. Chi non considera quelle sentenze trova spesse volte sconnesse le odi, e privo di fondamento l'entusiasmo. » Sin qui l'Ambrosoli.

Tanta finezza, tanta profondità di osservazioni, tanta nobiltà di dettato si ponga a ragguglio con la leggerezza, con lo scetticismo, e fui per dire cinismo, di Melchiorre Cesarotti. Egli, nelle Relazioni Accademiche parlando di una dissertazione dell'abate Giovanni Costa (che recò mirabilmente Pindaro ne' metri e nella lingua d'Orazio) dove si rivela con grande sagacità e dottrina il disegno occulto della prima fra le Olimpiche, di giustificare cioè Gerone dell'accusa fattagli da Simonide della sua soverchia passione per li giochi equestri di Grecia; così incomincia *ex abrupto*:

« Ma che mai dovrà pensarsi di Pindaro? (parlando di un tal poeta non disdice un volo pindarico). È egli veramente l'esemplare e il genio della poesia lirica, o non è che un verseggiatore ampolloso raccomandabile soltanto per un brillante e fantastico vaniloquio? le sue odi hanno esse un oggetto ragionato, un disegno ben inteso, un'economia ordinatrice del tutto, un'armonia nelle parti; o non sono esse altro che un aggregato di luoghi comuni, di sentenze intruse, di digressioni impertinenti, di favole insipide, un corpo accozzato di membri eterogenei senza proporzione o rapporto, in una parola sogni d'una fantasia vaneggiante, piuttosto che parti d'una intelligenza poetica? Una tal questione avrebbe scandalizzato l'antichità. Ella non ebbe mai che una voce rispetto a Pindaro. Platone, Orazio, Quintiliano (quai giudici!) lo esaltano fino alle stelle, e ne parlano come d'un vero ispirato d'Apollo. Contuttociò varii critici moderni, e segnatamente i Francesi, si mostrano assai poco amici del Cigno Dirceo, e accusandolo qual d'uno, qual d'altro degli accennati difetti, gli la-

sciano poco altro pregio che quello d'un frasario più pomposo che saggio, d'un entusiasmo non sempre proporzionato, e d'alcune buone sentenze Se l'idea del nostro autore (cioè dell'ab. Costa, a cui il Cesarotti non dà altra lode che di *zelatore per istituto e per sentimento della gloria degli autori classici*) vien confermata dai dotti il di cui consenso autentica la verità; potrà egli applicare ai critici di Pindaro il tratto nobilissimo del suo poeta:

Grande è quel cui natura il genio imparte,
Ma quei che son per arte
Solo a garrire audaci,
Corvi loquaci,
Gracchiano invano
Contra l'alto di Giove augel sovrano.

(Vedi le Relazioni accademiche dell'abate M. Cesarotti, tomo I, pagine 212-213). Il Massieu, academico francese, voleva che la prima olimpica di Pindaro fosse un *accozzamento di quattro elogi*. Contro di lui si levò l'ab. Giovanni Costa prof. di Letteratura Greca nel Seminario di Padova. Allora il volgo de' semidotti italiani faceva codazzo all'ab. Melchiorre Cesarotti, e inchinandosi riconosceva la supremazia letteraria de' Francesi.

VI.

Utilità che può ritrarsi da' volgarizzamenti di classici greci fatti in Italia nel secolo XVI.

Intorno a' pregi e a' difetti delle traduzioni che ci lasciarono di opere greche e latine i cinquecentisti, e all'utilità che si potrebbe ritrarne anche oggidi, leggasi ciò che scriveva Basilio Puoti a Salvatore Betti, dedicandogli l'eccellente sua versione dell'*Apologia di Socrate* (Napoli, 1844). « Sarebbe a desiderare che le opere di tal sorta de' greci e de' latini maestri fossero rendute più comuni, e venissero tradotte da' più eccellenti e forbiti scrittori che oggi fioriscono in Italia; e voi, egregio signor Salvatore, ed il mio carissimo Fornaciari, e quel maestro di tutte le toscane eleganze, e dottissimo in greco ed in latino, il Giordani, e non pochi altri valorosi, che sarebbe lungo di qui annoverare, agevolmente far ci potreste di sì preziosi doni. Dappoichè, quantunque, moltissimi de' greci e de' latini autori siano stati già tradotti, e

la più parte al cinquecento, pure pochissime sono le versioni dal greco e dal latino che sieno veramente da pregiare: ma nondimeno, per rispetto alla lingua, sono quasi tutte di buona lega; essendochè a quel tempo si scrivea bene da per tutto, e la nostra favella non era, come oggi, al tutto sformata e guasta, e tutta sparsa di galliche lordure. Laonde di quelle versioni alcune sono da appuntare sol per difetto di fedeltà e precisione, la quale talvolta non procede da poca pratica del traduttore nel greco o nel latino, ma dalla scorrezion de' testi, non ancora a quel secolo purgati dagli errori per le fatiche de' critici che vennero di poi; certe altre sono alquanto sforzate e contorte, chè chi le compose troppo secondò la collocazion latina o greca delle parole; ed alcune altre finalmente o mancan solo di eleganza, o sono languide e senza forza e nerbo. Non però di meno a me pare che questi volgarizzamenti potessero essere di qualche utilità a chi volesse imprendere un siffatto lavoro. Dappoichè da alcuni di essi si potrebbe in parte prender la lingua; da altri la lingua, e talvolta ancora alcun che della forma dello stile, solo che il nuovo traduttore vi aggiugnasse eleganza, o grazia, o vigore e robustezza, secondo che richiedesse la diversa indole degli autori. Nè il fare a questo modo dovrebbe esser tenuto audacia o irriverenza, quando chi, così facendo, potesse dare maggior nobiltà e leggiadria a quelle antiche versioni, ed esse non fossero lavoro di uomini chiari e nominati: che altrimenti, sarebbe non solo irriverenza, ma stolta presunzione. Ma, se a voi non par giusto questo mio pensiero nè da approvare, ditemelo pur liberamente; chè io ho voluto proporvelo solo per isciorinarlo un tratto, e per sapere il vostro avviso intorno ad esso, e quello altresì di alcun altro dei valenti uomini d'Italia che io più stimo e pregio. E perchè dobbiate esser più libero nel dire il parer vostro, voglio che siate certo che io in questa o nelle altre mie versioni dal greco o dal latino ho tenuto modo al tutto diverso, e non ho guardato le traduzioni, se non quando avea compiuto e limato il mio lavoro ». Ho recato queste parole, perchè di uomo dottissimo e nella lingua italiana e nella greca. Basilio Puoti, oltre all'*Apologia di Socrate*, volgarizzò mirabilmente il *Critone di Platone*, e il *Trattatello dell'educazione de' fanciulli* attribuito a Plutarco. Forse non tutti approveranno il pensiero del napolitano scrittore; ma io credo che niuno disapproverà ciò che scrive in proposito di Bernardo Segni e di Matteo Ricci traduttori della *Politica di Aristotele*, un critico, il quale per isvariata erudizione, acuto ingegno, stile brioso e spigliato, primeggia in Italia; dico Eugenio Camerini. « Certo Ber-

nardo Segni non vale nella versione dell'Etica e della Politica quello che nelle storie; è proprio, ma impacciato; e la imperfetta intelligenza del testo storpia spesso la naturalezza del dire. Ma qual proprietà di lingua in generale, e di lingua politica in particolare! Qual evidenza, e a certi luoghi qual colorito! Chi ne facesse lo spoglio troverebbe autorità a molti modi correnti in materia politica che sembrano sospetti, ed equivalenti bellissimi ad altri realmente spurii. Non dico che il Ricci dovesse imitare i Francesi, che non sempre rifanno di pianta le versioni degli antichi, ma racconciano le vecchie; sibbene che doveva attingere in quel tesoro a mani piene, e nessuno lo avrebbe redarguito del furto felice. » V. *Profili Letterari* di E. Camerini, Firenze, G. Barbera editore, 1870, pag. 126. A commendazione di quest'opera bastano quattro parole che leggonsi a pag. 117 intorno alla Rettorica di Aristotele: « LIBRO SEMPRE VIVO E VERO. » Dinamamente!

VII.

I grecisti e latinisti italiani del secolo XV.

Il severo giudizio che ho recato intorno alla traduzione della Geografia di Strabone fatta dal Guarini veronese e da Andrea Tifernate, chiamandola barbara ed erronea, molti oggidì lo estendono facilmente a tutte le illustrazioni o traduzioni di opere classiche fatte dagli italiani nel secolo XV. Quantunque l'Italia non abbia avuto prima di Pietro Bembo scrittori latini di tutta purezza ed eleganza (non essendo irreprensibili nè il Pontano, nè il Poliziano, nè lo stesso Giacomo Bracelli, anteposto da Paolo Giovio a tutti gli scrittori del secolo XV), ebbe però filologi di gran dottrina: e le traduzioni e le illustrazioni ed altre erudite opere a cui posero mano, tornerebbero utili anche agli studiosi del secolo XIX. Ascoltiamo Francesco Ambrosoli: « Furono allora in Italia (scriveva in una relazione letta all'Istituto Lombardo il 9 di aprile 1865) molti uomini forti di volontà non men che d'ingegno, i quali, benchè mancassero di quasi tutti i sussidii onde noi abbondiamo, ci lasciarono opere letterarie dove sono ugualmente mirabili e il coraggio dell' assunto e l' esecuzione. Considerando alcuni di quegli scritti, le difficoltà inerenti al soggetto, e la misera condizione degli studii in quel tempo, proviamo quel senso che ci destano certe spade, le quali noi a stento impugnamo, e i

nostri avi le maneggiavano torneando a diletto. » — « I lavori de' nostri filologi nel secolo XV (così nelle *Considerazioni generali sulla storia della letteratura italiana*, che stanno nel volume IV del Manuale) furono molti e grandi Quando furono tanto cresciuti di numero e d'importanza da poter servire di fondamento ad una vera scienza filologica, quale s'intende oggidì, le sorti d'Italia trovaronsi intieramente mutate: e gli studii già si erano tanto divisi non pure dal viver civile e dalla nazione, ma da ogni alto argomento, che quegli immensi apparecchi radunati e composti con tanta fatica e con tante spese restarono infruttuosi e poco men che ignorati. Però se ne giovarono gli stranieri, entrati più tardi nell'arringo letterario, ma progrediti poi ad un'immensa distanza da quel punto dove le circostanze politiche obbligarono i nostri maggiori a ristarsi; e oramai soltanto alcuni molto eruditi sanno quanto contribuì una volta l'Italia a quell'alto edificio nel quale vediamo cresciuti gli studii filologici presso altre nazioni. » Quell'*immensa distanza* sembrerà a taluno frase un po' troppo iperbolica: e per esempio, chi dopo aver letto le varie opere del dottissimo Giorgio Federico Schoemann sulle Antichità greche, pubblicate in questo secolo, e i tanto celebrati Prolegomeni alla Leptinea di Federico Augusto Volffo, pubblicati nel 1789, risalga a leggere le annotazioni storiche alle orazioni politiche di Demostene, pubblicate con la versione latina da Gian Vincenzo Lucchesini settantasette anni innanzi a' Prolegomeni volffiani, e quindi i quattro libri di Carlo Sigonio *De republica Atheniensium*, pubblicati nel 1564, sarà inclinato a credere che la distanza non è *immensa*, e che gli italiani hanno spianata e percorsa una buona metà della via. E sembrerà forse un po' troppo iperbolico quel *ristarsi*, dove non voglia restringersi al secolo XVII: e per esempio chi ricordi Ottavio Ferrari, il Corsini, il Politi, il Mazocchi, il Volpi, Ignazio Rossi, M. Antonio Ferrazio (i cui lavori su Cicerone sono ristampati dagli stranieri anche a' di nostri), e senza fare una litania, Francesco Orioli, che nel 1834 lesse all'Istituto di Francia due discorsi e, aggiuntone un terzo, li pubblicò in Firenze col titolo: *De' sette re di Roma e del cominciamento del consolato, nuove ricerche storiche*, troverà che gli italiani non *ristettero*; ma talora andarono misurando i campi della filologia in picciol numero, o a passi tardi e lenti. Comunque ciò siasi, notino bene i *nulla eruditi* che i lavori degli italiani servirono, giusta la frase dell'Ambrosoli, di *fondamento ad una vera scienza filologica*, e che *oramai soltanto alcuni molto eruditi sanno quanto contribuì una volta l'Italia a quell'alto edificio nel quale vediamo cresciuti gli studii filologici presso altre nazioni*.

E qui non posso rattenermi dal trascrivere ad utilità de' giovani un tratto della XIII tra le meditazioni storiche di Cesare Balbo, dove quell' illustre uomo espone idee, che amo credere gli siano state comunicate dal Peyron e dal Barucchi; se pur non mi traggono in inganno le ultime sue parole. « Noi accediam qui a quell'erudizione greco-romana, che fu detta classica. Accenniamone le vicende. Io vi distinguerei tre periodi. 1.º Il periodo di scoperta o italiano. Si può incominciar forse da San Tomaso e Dante, certo da Petrarca e Boccaccio, cercatori e scopritori di testi fin da' secoli XIII e XIV, e seguiti poi dai quattrocentisti e cinquecentisti nostri e greci rifugiati da noi, scopritori, arrecatori, commentatori, traduttori, e primi editori di quasi tutti i classici. 2.º Quindi dalla metà del secolo XVI l'erudizione classica (come tutte le colture) passa d'Italia all'altre nazioni cristiane, principalmente Francia, Germania ed Inghilterra. E da quell'epoca cresce l'erudizione in quelle tre nazioni, ma nella Germania soprattutto per due secoli e mezzo fino alla fine del XVIII, fino agli Ernesti, agli Heyne, che ne sono gli esempi culminanti. 3.º Ma l'erudizione classica è più che ogni altra, scienza finitissima. Quando tutti i classici furono bene stampati, e molto commentati e spiegati, non rimase più se non poco di nuovo e buono a fare. Invece di ridursi a ciò, fecesi del nuovo e del cattivo, come avviene in simil caso in ogni scienza; corruppesi questa al modo d'ogni altra; succedette quasi un seicento dell'erudizione; e succedette appunto là dov'essa era giunta al colmo, in Germania. Wolf fu il più famoso forse, Niebuhr e Ottofredo Müller sono i più grandi fra questi seicentisti; uomini eruditissimi ed ingegnossissimi ma abusanti di loro erudizione e lor ingegno, come già i seicentisti nostri nelle lettere; e seguiti poi essi pure da uno stuolo di minori. Gli eruditi italiani, francesi, e soprattutto inglesi, si tenner quasi puri da questo traviamiento. Ed è chiara la ragione. Gli Inglesi, anche uomini di lettere, hanno molta più pratica di quella libertà, di quella vita pubblica, che è necessario capir bene per capir Greci e Romani. E quindi non solamente Clinton, Mitford, Gillies, ma Bulwer, un romanziere diventato storico, ecc., con tanta apparente e forse reale inferiorità di erudizione, hanno, a parer mio, tanto più intelligenza di quelle due nazioni libere antiche. Il miglior giudizio è sempre quello de' propri pari. Qui poi più che mai (conchiude il Balbo) io mi varrò delle comunicazioni, od anzi degli insegnamenti de' miei due concittadini, il Peyron e il Barucchi, eruditi critici e severi, se altri mai; e non sarà quindi se non con timore che mi scosterò talora da tali maestri. » Queste

ultime parole sono il motivo per cui amo credere che tali idee sulle vicende dell'erudizione classica siano state comunicate al Balbo dal Peyron appunto e dal Barucchi, giudici certamente autorevolissimi, e degni che le loro sentenze in questa materia siano conosciute e ponderate dagli studiosi.

VIII.

Degli italiani traduttori e illustratori di Tucidide dal 1545 al 1789.

Amedeo Peyron nella prefazione al suo Tucidide volgarizzato e illustrato con note ed appendici (Torino, stamperia reale, 1861) enumerando i traduttori che lo precedettero, tace di Lorenzo Valla Piacentino, che primo di tutti tradusse Tucidide, e lo tradusse in latino, e meritò che la sua traduzione fosse ristampata più volte, anche da un ellenista sommo qual fu Enrico Stefano. Perchè defraudare della dovuta lode uno degli italiani più dotti e famosi della prima metà del secolo XV, e benemeriti della coltura generale d'Europa?

Oltre a ciò il filologo torinese afferma temerariamente che dal 1545 fino al 1789, cioè dopo la prima edizione del Tucidide di Francesco di Soldo Strozzi fiorentino « passarono due secoli in cui l'Italia nelle sue dicerie inaugurali e nelle letterarie scritture non cessò mai di levare a cielo Tucidide e proporlo alla lettura e meditazione di tutti, senza che alcuno siasi dato pensiero di pubblicarne o testo, o versione, o note, o commentarii ». Lascio stare il raffazzonamento della versione dello Strozzi fatto da Tomaso Porcacchi, siccome cosa di poca importanza, anteriore però al 1789; ma io dimando al Peyron: i lavori di Benedetto Averani e di Monsignor della Casa intorno a Tucidide sono da tenersi in niun conto? E non furono fatti e pubblicati in Firenze appunto tra il 1545 e il 1789? Benedetto Averani fiorentino, nato nel 1645 e morto nel 1707, compose ben 58 dissertazioni ad illustrare la storia di Tucidide e le recitò nell'Università di Pisa. Furono stampate nel 1717 con altre dissertazioni sopra l'Antologia greca, sopra Euripide ed altri scrittori, con le orazioni e le lettere e le poesie di quel filologo dottissimo ed eloquentissimo, *qui ut in latinae orationis nitorem, romanaeque eloquentiae maiestatem restituendam, ita in veteris sapientiae amorem renovandum magnum studium perutilemque operam annos amplius triginta*

impendit, come scrisse Michele Ferrucci nell'orazione: *De antiquitatis scientia in veteri Lyceo magno Pisano illustrata propecta*. Le dissertazioni dell'Averani riguardando le persone, le istituzioni, i fatti, anzi che la lingua e la grammatica, non sarebbero tutte (così pare a me) lettura inutile a chi ami conoscere le più minute particolarità della storia greca. Monsignor Gio. Della Casa, morto nel 1550, noto abbastanza per il Galateo e le Orazioni, fece prova del proprio ingegno recando in latino ciò che nella storia di Tucidide è più difficile; voglio dire le concioni, oltre alla descrizione della pestilenza. *Tot tantisque difficultatibus deterritus non est*, scrive Pier Vettori, *speravitque se posse studio et diligentia sua ipsas superare, vel potius ingenii et industriae suae periculum facere voluit, experiri quae, ut fuit semper avidus verae laudis ac gloriae, an ex hoc quasi certamine honeste discedere posset, et tamquam palmam inde domum reportare*. E sebbene non abbia egli recato a termine il suo lavoro, nondimeno Pier Vettori giudicò di doverlo stampare *utilitatis aliorum causa*, perchè il Casa *multum operae ac diligentiae in ipsis posuit*.

Recherò un esempio (e potrei recarne più d'uno) dove spropositarono e il Boni e il Peyron, e Monsignor Della Casa invece seppe cogliere nel segno e tradurre perfettamente. Sono parole di Pericle nell'orazione funebre (Lib. II di Tucid., c. 42). *καὶ δὲ λαχίστου καιροῦ τύχης ἄμα ἀκμῇ τῆς δόξης μᾶλλον ἢ τοῦ δέους ἀπηλλάγησαν*. Il Boni tradusse: *e nel breve momento in cui la sorte decide, nel colmo della gloria anzi che del timore, da noi si dipartirono*. Perchè mai *nel colmo della gloria anzichè del timore*? La grammatica (ben lo vedo) è rispettata: il costrutto è recato in volgare alla lettera: ma tra i due termini della comparazione, *gloria*, cioè, e *timore*, io non vedo correlazione. Nel colmo della *gloria*, anzichè dell'*infamia*, anzi che dell'*oscurità*, sarebbe frase logica, e la intenderei. Francamente e assolutamente tradusse il Peyron: e per *un breve volgere di fortuna, nel fior della gloria, impavidi trapassarono*. Ma il dottissimo Peyron, a cui il Boni *pare meno valente in quella parte più delicata della lingua che per via di particelle, o di proposizioni, o di varia sintassi, o di idiotismi, serve a colorire con varietà di tinte i concetti, ora rendendoli spiccati, ed ora sfumandoli*, che ne ha fatto del *μᾶλλον ἢ*? E se Tucidide avesse detto semplicemente *ἀδεῖς ἀπηλλάγησαν*, come avrebbe tradotto? Il Peyron, nel quale la forza del raziocinio fu assai maggiore che non il senso del bello e la facoltà di ritrarlo, sentì lo sconcio della comparazione, non saputo evitare, o non avvertito dal Boni; e per salvare la logica, mutò arbitrariamente il co-

strutto. Ma il Casa, uomo di grande ingegno e dottrina e di finissimo criterio e gusto, avendo forse in mente la sentenza di Cicerone riguardo a Tucidide: *nescias utrum res oratione, an verba sententis illustrentur*; conobbe che, a porre i due termini in correlazione, se *δῖος* indubitatamente significa *timore*, *δέξα* dee significar *qui aspettazione* di un bene, *opinione* di averlo a conseguire, *speranza*; e conservando il costrutto del *μᾶλλον ἢ*, tradusse con fedeltà logica e grammaticale e ad un tempo con isquisita latinità: *minimoque fortunae ac temporis momento, cum summa potius spe, quam pavore ullo tenerentur, e vita discesserunt*. Chi legga il contesto può vedere che l'oggetto della speranza e del timore di que' combattitori era *ἀμύνασθαι*; che al salvarsi cedendo preferivano *ἀμύνασθαι καὶ παθεῖν*; e che, se *τὸ ἔργον τῷ σώματι ὑπέμειναν*, *ἐλπίδι μὲν τὸ ἀφανὲς τῶν κατορθώσεων ἐπιτρέψαντες*, *ἔργῳ δὲ περὶ τῶν ἤδη ὀρωμένον σφίσι αὐτοῖς ἀξιούντες πεποιθέναι*, non potevano altrimenti morire que' prodi, che temendo o sperando: e perciò anche il contesto di tutto il non breve periodo rigetta la gloria del Boni e del Peyron, e vuole la speranza di Monsignor Della Casa. Io so che le concioni di Tucidide *ita multas habent obscuras abditasque sententias, vix ut intelligantur*, come diceva non senza un po' d'iperbole M. Tullio Cicerone; e non pretendo che la traduzione di Monsignore sia sempre da preferirsi; e concedo che non va esente da errori un lavoro di tal genere, a cui il traduttore non volle o non potè dare l'ultima mano. Ma dico e ripeto non esser questo il solo luogo dove il Della Casa solo è vincitore e trionfatore d'ogni difficoltà; traducendo nel modo più conveniente alla serie delle idee, non meno che al valore de' costrutti e de' vocaboli. E aggiungo che l'impasto, se così può dirsi, della sua latinità, è tale che senza snaturarsi, rende quanto è fattibile (or più, or meno) la tempra della greicità di Tucidide.

La riverenza dovuta alla memoria di un ellenista sì eminente qual fu Amedeo Peyron non dovea rattenermi dal muover lagnanza che nella prefazione del Tucidide sia stato ingiusto verso i suoi connazionali. Che se pure altri volesse scusarlo dell'aver dimenticato il Valla, l'Averani e il Della Casa si benemeriti degli studii tucididei; niuno potrebbe scusarlo in verun modo dell'aver slanciata una temeraria sentenza (contro la quale sta il fatto, che egli dovea investigare), nè del rinfacciare agli italiani in quella prefazione con ischernevoli parole la trascuranza delle lettere greche; mentre egli stesso nel suo opuscolo *Della istruzione secondaria in Piemonte*, stampato in Torino nel 1850, scrisse: « nell'occasione dei regolamenti del 1822 io mi glorio d'aver po-

sta opera efficace perchè i miei giovani connazionali vivessero immuni dall'ellenismo ». Qui è contraddizione. Chi si gloria di aver posto opera efficace perchè i giovani suoi connazionali vivano immuni dall'ellenismo, con quale fronte può rimproverare gli italiani che non siansi dati pensiero per tanti anni di pubblicare, o testo, o versione, o note, o commentarii a Tucidide?

IX.

Osservazioni di Giuseppe Spezi e di Francesco Ambrosoli sul primo periodo del Tucidide volgarizzato da A. Peyron.

L'Ambrosoli il 19 di febbrajo del 1866 mi comunicò per lettera da Milano alcune osservazioni critiche, altre da contraporsi, ed altre da aggiungersi a quelle che fece e pubblicò lo Spezi nel suo discorso delle storie di Tucidide volgarizzate ed illustrate da Amèdeo Peyron. Credo che i dotti e gli studiosi lettori mi sapranno grado del pubblicarle. Chi abbia alle mani anche il mentovato discorso dello Spezi potrà meglio conoscere i vizii del volgarizzamento peyroniano, e meglio apprezzare sì le critiche osservazioni dello Spezi al Peyron, e sì quelle dell'Ambrosoli ad entrambi. Avvertiamo intanto che le sentenze virgolate ad ogni capoverso sono dello Spezi: le parole stampate in corsivo sono volgarizzamento: e tuttociò che è nel carattere ordinario delle note appartiene alle osservazioni dell'Ambrosoli.

« Quel *perchè augurava che grande sarebbe* mi piace meno del « perchè antivedeva sarebbe venuta grande. » — Nel Peyron disapprovo anch'io l'*augurava*, ma non può piacermi il modo *sarebbe venuta grande*. Il testo dice semplicemente *che sarebbe stata grande*. E noti, signor professore, che dell'*augurava* mi dispiace, se così posso dire, l'estrinseco unicamente; giacchè l'*ἐπιτοια* significa *un rappresentarsi alla mente che che sia innanzi tratto*; e questo è, o somiglia molto a un augurio: ma la parola, per l'uso storico sacerdotale, e per l'abuso che ne fanno molti moderni, mi pare inopportuna. »

Quell'*oltre le precedenti memoranda* mi par detto con asprezza di suoni, e meglio avrei scritto « e la più ricordevole delle passate. » Ma *ricordevole* significa in primo luogo « che si ricorda, » poi « che può essere di leggieri ricordata e tenuta a mente. » Perciò l'*ἀξιολογώτατον* del testo trovasi meglio tradotto col *memoranda* del Peyron. Dubito poi se possa approvarsi quel modo *la più ri-*

cordevole che ha significazione superlativa, mentre qui è superlativa la forma, e comparativo il significato: *grande e più memorabile delle precedenti*.

Quel *fiorentissimi per preparativi d' ogni maniera* è detto aspramente. Onde avrei scritto *floritissimi di apparecchi d' ogni maniera*. Il testo non ha quel superlativo; nè vedo perchè *floritissimi* sia preferibile a *fiorentissimi* per tradurre ἀμαζόντες. Nè il Peyron poi nè lo Spezi tradusse le voci ἐς αὐτόν. Il concetto è chiaro: gli uni e gli altri erano ben forniti di ogni cosa occorrente a sostener quella guerra; ma dargli una forma degna di Tucide, questo è difficile.

« *Quel questo infatti fu un grandissimo commovimento pei Greci*: avrei piuttosto detto: « questo fu grandissimo commovimento a' Greci. » *Con una delle due parti*, era da scrivere « con l' una delle due parti. » Come l' altro *per una parte dei barbari*, conveniva dire « per l' una parte dei barbari. *Per gli indizii probabili non credo che...* » è detto senza eleganza. Avrei scritto « truovo indizii probabili che... » Oltrecchè gli appunti grammaticali non mi pajono tutti e due dello stesso valore; vi è anche qua una di quelle maniere tucididee, le quali al primo aspetto ci pajono semplici e facili, ma poi ci crescono tra le mani, e non troviamo parola o locuzione che torni a cappello. Ed è là dove Tucide dice che vedeva tutta la nazione ellenica aderirsi a Sparta o ad Atene, τὸ μὲν εὐθύς, τὸ δὲ καὶ διανοούμενον. Stimo che il Peyron traducesse infelicemente quest' ultima frase e *quali già farne avviso*; perchè quantunque io non sappia voltar bene in italiano quella specie di nocchio καὶ διανοούμενον, ne sento per altro dentro di me sicurissimo il significato; ma se qualcuno mi dirà che « il tale fa già avviso di qualche cosa, » sarò costretto a confessare che non lo intendo. Però non potendo credere che questa frase sia porsa chiara e lodevole allo Spezi, devo maravigliarmi che non l' abbia notata; che poi non cercasse di sostituirla una sua, non mi maraviglio punto. Questo è pur troppo frequente a chi legge Tucide, che debba parere incapace di tradurre anche quello che ha inteso. Del resto più che alcune cose notate dal professore Spezi mi spiace nel Peyron quell' *avendo cominciato a dattarla subito che scoppò*. E pur troppo nel tradurre i classici a noi italiani manca quasi sempre l' arte di fondere insieme l' antico e il moderno, l' arte di scrivere in modo gradevole a' vivi senza costringere i morti a parlare come non parlarono mai. »

Sin qui l' Ambrosoli nella lettera indirizzata a me. Forse però ne' margini di un esemplare del discorso che passò alle mani di un

suo amico egli scrisse più avanti; rettificando così, o compiendo, tutto il lavoro critico dello Spezi. Comunque siasi, tali osservazioni, quantunque non molte, sono irrefragabile argomento di acume, buon gusto, e perizia di lettere classiche antiche e moderne, quanto ebbero appena pochissimi in Italia. E dico *ebbero*; poichè oggidì siamo a tal punto, che io stesso ho udito qualificare pedante lo Spezi ellenista elegantissimo; e tutti possono leggere nella *Antologia* di Firenze (vol. 13, fasc. IV, Aprile 1870) che la traduzione di Tucidide del Peyron è, e rimarrà forse a lungo, la migliore che abbiamo in Italia!! Noi impugnamo la sentenza: i venti sperdano il vaticinio.

X.

Delle traduzioni dal greco di Giuseppe Biamonti.

L'*Edipo Re* di Sofocle, tradotto da Giuseppe Biamonti, fu stampato la prima volta nell'*Antologia italiana*, che publicavasi in Torino dal Predari l'anno 1847. Felice Bellotti, stampando nell'anno 1835 le tragedie di Sofocle recate nuovamente in italiano, volle rendere un tributo di lode (in verità preziosissimo) al Biamonti. Scrisse dunque a pag. 341 queste parole: « v. 425, ἀ σ' ἐξισώσει σοί τε καὶ τοῖς σοῖς τέκνοις. È verso di senso oscuro, da critici lungamente discusso, e variamente interpretato; e l'oscurità è forse indotta ad arte dal poeta perchè Edipo rimanga sempre più perplesso ed incerto sul proprio stato. L'interpretazione da me seguita va sulla traccia del Wunder; ed anche il Biamonti (di cui cito la versione in prosa di questo drama, come lavoro di dotto ellenista), così traduceva: « E non senti la turba degli altri mali che saran pari in te e ne' tuoi figliuoli. » Sin qui la nota del Bellotti; il quale tradusse: « Ed altri ed altri ancor mali non senti — che, del par che su te, cadran pur anco — su' figli tuoi. » Dove non posso tacere che il Bellotti, quanto si attenne alla versione del Biamonti, altrettanto andò lungi da quella del Wunder; e fu certamente error di memoria l'aver scritto che la sua interpretazione va sulla traccia del Wunder, mentre il filologo tedesco interpreta così: *Sensus loci hic videtur esse: quae ubi intellexeris, eum, qui es (ἴσος σοί, i. e. non Polybi filium, qualem te esse nunc putas, sed Lai) et liberorum fratrem (ἴσος τοῖς σοῖς τέκνοις) te esse apparebit.* Similmente al v. 706 τὸ γ' αἰς αὐτὸν πᾶν ἑλευθεροῖ στόμα, non risolvendosi il Bellotti che la frase ἑλευθεροῦν στόμα possa valere *liberar*

sè da qualsiasi imputazione, si allontana dall'Erfurdt, dall'Hermann e dal Wunder, e riferisce a propria giustificazione anche la versione del Biamonti: « Avendomi mandato quel maligno indovino, il quale, quanto è in sè, dice sfrenatamente ogni cosa (tutto ciò che gli piace). » E conformandosi al Biamonti tradusse così: « Intromesso ha un malvagio indovinante — Che per propria natura ad ogni oltraggio — Scioglie libera lingua. »

L'Iliade giace manoscritta nella Biblioteca dell'Università di Torino. Intanto il professore Bartolomeo Zandonella e Francesco nob. Cipolla stampano in Verona una traduzione italiana (?) di una traduzione tedesca dell'Iliade, e la spandono per l'Italia, e ne spediscono a tutti i Licei. *O pudor! O magna Carthago probrosis altior Italiae ruinis!*

Intorno alle traduzioni del Biamonti così scriveva Cesare Lucchesini (*Della illustrazione delle lingue antiche e moderne*, parte II, pag. 227): « I suoi volgarizzamenti non sono impressi; ma la celebrità dell'autore è tanta, e così nota la sua perizia nella lingua greca, che dobbiamo esser certi del plauso che otterrebbero, se egli, secondando gli altrui voti, li pubblicasse. Egli dunque ha tradotto Sofocle in prosa, i Persiani e l'Agamennone d'Eschilo, l'Iliade d'Omero e la Rettorica d'Aristotile, la quale ha inoltre illustrata con parecchi esempi tratti dagli ottimi scrittori greci, latini ed italiani. Un mio dotto amico mi ha assicurato che queste traduzioni sono scritte con somma purità di lingua: ma non v'ha bisogno d'altrui testimonianza per crederlo, imperciocchè nulla esce dalle sue mani, che non sia puramente scritto. » E Carlo Boucheron in una epistola storica a Cesare Saluzzo (1838, *Augustae Taurinorum*) così ritraeva i meriti del Biamonti: *Ad hanc aetatem pertinet Iosephus Biamontius, Intemelius, qui XII ab hinc annis italicam eloquentiam cum laude docuit Taurini. Eius animus vetustatem legendo, uti de se scribit Livius, antiquus fiebat, ex quo interdum in aequales acerbior, graeca et latina unice laudabat; vir tam assiduae lectionis et stabilis memoriae, ut remoto libro, integros Sophoclis aut Euripidis locos uno spiritu recitaret. Cum Graecis Italos scriptores optimae notae coniunxerat, unde tam in affectatum verborum candorem hauserat, ut omnes mirarentur, eundem tam pure simul et populariter dicere potuisse.* Vincenzo Monti, pubblicando l'anno 1789 in Roma la *Ifigenia in Tauride*, chiamava il Biamonti *spirito quant' altri mai nudrito di latte greco*, e Vincenzo Gioberti nel *Primato d'Italia*, rivolgendosi agli scrittori italiani « imitino e proseguano (così gli esortava) l'opera di Giuseppe Biamonti, ingegno candido e

profondo, che, dopo essersi nutrito lungamente di Omero e di Dante, volle risalire a Mosè, tradusse Giobbe, lasciò una Bibbia ebraica postillata di sua mano, e impresse nella tersa e venusta semplicità del suo stile un non so che d'orientale e di pellegrino, accoppiato alla leggiadra ingenuità degli antichi Greci. »

Giuseppe Biamonti nacque in S. Biagio, piccolo paese della diocesi di Ventimiglia, volgendo il 1762. Fu professore di eloquenza italiana e latina nell'Università di Bologna dal 1805 sino alla soppressione di tutte le cattedre di eloquenza nel Regno Italico: indi Bibliotecario in Brera aggiunto a Luigi Lamberti prefetto: in ultimo professore di eloquenza italiana nell'Università di Torino. Mori in Milano nell'ottobre del 1824. Veggasi l'appendice critico-letteraria della *Gazzetta di Milano* 25 novembre 1824 (lavoro assai accurato e giudizioso), ove hanno però a correggersi due inesattezze: 1.º Il Biamonti nacque in S. Biagio, come è detto di sopra, non già in Ventimiglia; 2.º Non *una*, ma *quattro* orazioni pubblicò in Bologna, cioè *Grandezza dell'eloquenza, Ercole al bivio, Del Bello, Contra i derisori*. E furono ristampate in Torino.

XI.

L'Accademia della Crusca. Giudizio di Francesco Ambrosoli sulle opere di Giovanni Gherardini.

La frase *setaccio conquassato e logoro* della Crusca non è mia, ma di Vincenzo Monti nell'orazione *dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*. « Uno de' più rilevanti episodi della storia della letteratura italiana nel primo quarto di questo secolo si fu la mossa d'armi di Vincenzo Monti e de'suoi seguaci contro il Vocabolario della Crusca. Era la protesta della sana ragione e della retta filologia contro un'autorità usurpata e mal sostenuta. » Così sapientemente Federigo Sclopis nelle notizie della vita e degli studii di Amedeo Peyron (Torino, Stamp. reale, 1780, pag. 7). Nè le ingegnose cavillazioni di Marco Tabarrini nella sua Relazione all'Accademia della Crusca varranno mai a provare che l'autorità in fatto di lingua non appartenga soltanto a coloro che la lingua hanno studiata e sanno, qualunque sia la città e il paese ove nacquero; e che l'aver cominciato due volte nel secolo presente per finirlo forse, nel secolo futuro, un Vocabolario, non sia un sostenere male l'autorità usurpata. Ben è vero che il *setaccio* a questi giorni fu rattop-

pato, anzi rinnovato. E lasciando le metafore di setaccio e di crusca, niuno negherà che i nomi di Nicolò Tommasèo, di Pietro Fanfani, di Prospero Viani, di Giuseppe Manuzzi, trattandosi di lingua e vocabolarii, valgano ciascuno di essi un'Accademia; come in altro tempo i nomi di Giuseppe Grassi, di Marco Antonio Parenti e del non accademico Luigi Fornaciari. E tutti loderanno l'Accademia, già di Firenze, ora d'Italia, che di una Caterina Franceschi Ferrucci, di un Terenzio Mamiani, di un Vito Fornari, di un Giambattista Giuliani, e di altri eccellenti scrittori non nativi di Firenze o Toscana, riconobbe finalmente l'autorità vera e legittima e non ricusabile da veruno: siccome riconobbe pure (benchè troppo tardi), l'autorità di Francesco Ambrosoli, autore (senza rammentar qui le più elette sue prose) di un *Manuale della lingua italiana*, chiamato da Luigi Fornaciari « libro piccolo di mole, ma grave per senno, e che potrebbe dirsi quasi uno stillato di quanto di meglio hanno insegnato i migliori grammatici, e di quanto potea derivarsi in questa materia da un accurato studio ne' classici nostri. » (*Del soverchio rigore dei grammatici*, discorso primo. Lucca 1847, pag. 125).

Quanto a Giovanni Gherardini, così scrive di lui l'Ambrosoli stesso nel *Manuale della letteratura italiana*, vol. 4, pag. 314: « Nelle voci e maniere e nel *Supplimento a' vocabolarii* poté essere considerato come continuatore della *Proposta* del suo amico Vincenzo Monti; e nella prima si compiacque anche di farne rivivere talvolta la sdegnosa vivacità: ma può dirsi che se il Monti, diffondendo per tutto lo splendore del suo ingegno poetico, ci diletta e ci attrae più fortemente; il Gherardini, accoppiando a più pensata dottrina molto maggior ricchezza di fatti e di esempi, ci è più sicuro maestro e più utile esempio. » E dodici anni prima della ripubblicazione del *Manuale*, avea scritto l'Ambrosoli da Vienna, il 23 di Marzo del 1858, al Gherardini allora vivente questa lettera per molte ragioni memoranda: « Il dizionario (greco italiano) a cui ha voluto il mio destino ch'io consacrassi qui in Vienna i miei ultimi anni e forse l'estreme mie forze, mi è continua occasione di conoscere l'eccellenza del suo lavoro, e il servizio immenso da lei prestato alla *Lingua Italiana*. Già sarebbe gran cosa averle aggiunta tanta ricchezza di voci e di frasi quanta si trova in questi sei tomi del suo *Supplimento*: ma la dottrina su cui il libro si fonda è cosa d'inestimabile fecondità. Senza questa dottrina convalidata da così splendido esempio, la nostra lingua, circoscritta ai soli *autori approvati* dagli spogliatori del *Pater noster* e della *Trenta stol-*

tizie, non potrebbe più servire ad un popolo che vive e vuol vivere, e non essere nè il più rozzo nè il più inerte nell'umana famiglia. Una volta ci volevano ridurre dentro i limiti del *Trecento*; adesso qualcuno ci viene insegnando che il Segneri non è sicuro, il Salvini incertissimo, e dopo questi due poi nessuno è autorevole: il suo *Supplimento* dimostra che in ogni età e in ogni libro si possono trovar voci e modi accettabili; tronca l'eterna quistione dell'autorità; e dichiara italiano ogni vocabolo il quale per forma e per suono si accordi con li altri, e possa facilmente essere ricevuto dall'universalità degli italiani in quel senso in che fu adoperato dallo scrittore onde si trae. Questa dottrina diventerà sempre più diffusa ed universale quanto più l'Italia si desterà a camminare con le grandi nazioni, e le diverse famiglie nelle quali è divisa avranno comunanza d'interessi e di vita. Intanto io, non pure ogni giorno, ma quasi ogni ora più volte ricorrendo al suo libro, l'ammiro e la ringrazio di cuore, come non dubito che sarà ammirata e stimata sempre da tutta la nazione. » Ho tolto questa lettera dalla *Memorie della vita e degli scritti di Giovanni Gherardini* raccolte con singolare accuratezza e dottrina dall'egregio dottore G. B. De Capitani (Milano tip. di G. Bernardoni, 1862).

Del resto, se Francesco Ambrosoli in fatto di lingua italiana fu lontano dalla pedanteria e dalla superstizione, fu lontano del pari dalla licenza, dal gallicismo e da ogni genere d'imbrattatura. Egli lasciò corretta di sua mano interlinealmente, e talora marginalmente rifatta, una traduzione dal francese dettata e pubblicata da un anonimo Valeriani, che forse è Lodovico il traduttore di Tacito. Eccone il titolo: *Massime e riflessioni morali del Duca della Rochefoucauld recate dalla francese all'italiana favella dal cittadino V. ex Veneto*. Milano, anno IX. Nella tipografia Milanese. Quando il signor Antonio Gussalli, nelle cui mani sta il prezioso autografo, vorrà con quella accuratezza che è propria di lui, farne dono per le stampe agli studiosi della lingua francese e della italiana, allora i dotti conosceranno viemeglio quanto addentro sentisse l'Ambrosoli nelle proprietà della lingua nostra, e di quanta maestria fosse dotato ad usarla, senza punto di affettazione, nelle native e più elette sue forme.

XII.

**Lettera inedita di Francesco Ambrosoli su Pietro Giordani
e Giacomo Leopardi.**

È imminente la pubblicazione degli *Scritti Letterarii editi e inediti* di FRANCESCO AMBROSOLI, due volumi, co' tipi di Giuseppe Civelli, in Firenze. Nel volume secondo avranno luogo alcune lettere scelte, fra le quali è notevole una dell'agosto 1848, diretta ad Antonio Gussalli per significargli il proprio dolore nella morte di Pietro Giordani. L'ab. Zambelli nella *Memoria intorno alla vita ed alle opere di FRANCESCO AMBROSOLI*, premessa alla raccolta degli scritti, non dubita di chiamarla *una delle sue più nobili e gravi scritture*. Per gentilezza degli egregi signori Antonio Gussalli, possessore dell'autografo, e Filippo Ambrosoli editore degli scritti paterni, mi è concesso di fregarne anticipatamente queste carte: onde io l'offro quasi in premio a chi sostenne la fatica di leggere tante mie annotazioni.

*Al signor Antonio Gussalli
a Milano.*

Carissimo,

Pavia, 12 settembre 1848.

Già da più giorni la *Gazzetta di Genova* mi aveva data la trista notizia della gran perdita che abbiamo fatta nella morte del nostro Amico. Diceva brevissimamente: « Nella notte dall'uno al due del corrente settembre morì improvvisamente Pietro Giordani: nè altro volle o potè dare il giornalista alla memoria di cotant' uomo, fuorchè un punto d'esclamazione (!). A lui le sue opere assicurano l'ammirazione e la gratitudine di molte generazioni: a noi le sventure presenti risparmiarono forse il dolore di veder malmenato il suo nome da alcuni, ai quali troppo lungamente pesò la sua fama di primo scrittore. Certamente i posteri circondaeranno il suo nome di quella gloria, della quale egli non fu cercatore, nè desideroso, e il secolo gli fu troppo avaro; noi gli conserveremo finchè ci duri la vita quell'affezione che meritò la costante benevolenza ond'egli ci ha onorati; e fra le pochissime cagioni che restano ancora per desiderare di vivere, sarà non ultima la speranza di vedere giustamente apprezzato

un tale animo e un tanto ingegno. Io confesserò sempre di dovere a lui, a' suoi consigli, al suo esempio quel tanto ch' io sono; ma nè a me, nè ad altri di quanti vivono adesso in Italia sarebbe possibile occupare quel seggio ch'egli ha lasciato; e resterà vuoto gran tempo. Dico *non sarebbe possibile*; perchè tanta pazienza di studi con tanta fantasia, tanta memoria, con tanto giudizio, sono doti rarissime a unirsi: e a comporre quella vena inesausta di stile così nobile, così efficace, è necessario possedere in grado eminente due cose troppo contrarie fra loro; un alto e dignitoso dispregio di quanto par grande e desiderabile all'universale, e un sentimento vivissimo di compassione ai mali infiniti, alle infinite miserie e illusioni del genere umano. Poi che varrebbe anche il rendere pur qualche imagine de' suoi pensieri e del suo stile? Se a qualcuno ciò non fosse impossibile, diremo noi ch'egli potesse per questo paragonarsi con lui? quando non fosse al pari di lui *eccellente*, cioè per gran tratto superiore a' suoi contemporanei nel pensare e nello scrivere? Per verità, se non avviene che il secolo, stanco di lottare, si adagi un'altra volta negli ordini (o piuttosto nei disordini) antichi, potrà il mondo mutarsi per modo che dia materia di novità a chi abbia potenza di conoscerlo e rappresentarlo come l'Amico nostro conobbe e rappresentò il mondo in che visse. Ma questa potenza non presuma di averla nessuno dei vissuti con lui: sarà privilegio e gloria di qualcuno che non è ancor nato. Solo gli ingegni angusti e perciò vanitosi, s'illudono d'iniziare una civiltà futura. Unico e unicamente possibile officio degli scrittori (già s'intendono i grandi scrittori) è quello di ritrarre il passato: e di qui viene che i pochi veramente degni di tanto nome, sono tutti queruli e malinconici; perchè sorgono fra le rovine, contemplan la caducità di tutto quanto fa l'uomo, e rivelano la sconsolante vanità de' suoi disegni e delle sue speranze. Tutto questo fece egregiamente l'Amico nostro; e per questo durerà ammirato dai posteri, quando allo strepito che molli gli mossero intorno sarà succeduto l'oblio. Lo ammireranno più lungamente (e dirò anche più giustamente) del Leopardi, benchè egli lo riputasse molto più grande di sè: perchè non si gittò, come lui, a dire impossibile ogni bene nel mondo, a predicare inutile ogni sforzo dell'uomo contra questa piena di mali che di continuo minaccia di rapirci con sè, e non di rado anche ci travolge miseramente. Il Leopardi ci libera da molte illusioni, ma ci toglie anche ogni speranza di bene; Dio è malefico, secondo lui; e l'uomo è impotente, affatto impotente a provvedersi contro la sua malignità. Il Giordani dissipa al pari di

lui le vane illusioni; ma perchè svela, come cause dei mali che ci premono, la nequizia dei forti e la stoltezza dei deboli, lascia sperabile un tempo migliore o men tristo: e gli uomini, poichè devono pure abitare questo globo, hanno bisogno della speranza.

Quante cose diremmo se fossimo insieme! Caro Gussalli! questo desiderio di viver vicini ci accompagnerà, come tanti altri, fino alla tomba inutilmente.

Mi sono consolato sentendo che l'Amico ti legò i suoi manoscritti; perchè tu senza dubbio giustificherai quest'onore ch'egli ti ha fatto, adempiendo con fedeltà e con buon giudizio le sue intenzioni. Così fosse possibile impedire all'avarizia ed alle stolte ambizioni il pubblicare temerariamente le sue lettere! delle quali vorrei che si giovasse l'Italia senza detrimento o della gloria o della riputazione del nostro Amico. Non potresti cercare di fartene editore tu stesso?

Il mio desiderio di vederti ed abbracciarti dopo tante peripezie è immenso. Dimmi fin quando resterai a Milano, che forse... Addio, saluta caramente per me la Costanza, e credimi sempre

Tuo affez. AMBROSOLI.

A compiere il confronto che l'AMBROSOLI fa 'del Giordani col Leopardi vuoi trascrivere la comparazione, che il Giordani nel proemio agli studii giovanili del Leopardi fa della prosa leopardiana col cristallo perfettamente diafano. « Il pensiero che dal suo concepire non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola si lo trapassa (il Leopardi) con quella facile prestezza e limpidezza che da purissimi cristalli ci pervengono all'occhio le specie degli oggetti posti al di là; come se tra noi ed essi oggetti non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori; stando come invisibili a noi essi cristalli, perchè niuna porzione di luce o risospingono o imprigionano. » Rammentando il Gussalli all'AMBROSOLI questa comparazione, con cui il Giordani loda la *trasparenza compita* che è nel dettato del Leopardi; rispose l'AMBROSOLI che, se il Leopardi è cristallo purissimo, il Giordani è lente potentissima che avvicina e fa più comprensibili gli oggetti. Stupendamente! Piacque al Giordani il paragone; e così rispose: « L'ingegnosissima similitudine della lente è bella; ma io contrappongo che la lente stanca gli occhi: quel cristallo piano e perfettamente diafano di Giacomo non istanca punto. È ben vero che in un dato numero di righe si troveranno più idee in un mio, che in uno

di Giacomo. E questo non è a lode mia, ma sua. Egli sa limitarsi alle idee principali; io ne metto troppe di minori e non essenziali. Perché stanca la lente? perché fa vedere molte minuzie delle quali l'occhio nudo non si avviserebbe. Il mio stile con troppe idee minute affatica l'attenzione; che non si affatica nel largo e spaziato di Giacomo. » (Epist. T. VII, pag. 33.)

Io non saprei risolvermi se con le efficacissime comparazioni del cristallo e della lente si mostri più ingegnoso il Giordani a rintracciare ed aggrandire i difetti del proprio stile ragguagliato al leopordiano, o l'AMBROSOLI a rilevarne e controbilanciarne i pregi. So che alcuni non concedono al Giordani tanta eccellenza nel pensare e nello scrivere quanta gliene attribuiva l'Ambrosoli; p. es., Terenzio Mamiani, che ravvisava altra volta in lui *un' immagine vera dell' eleganza greca e latina*, or accusa la *tenuità dei concetti e la critica angusta e slombata*; e Ruggiero Bonghi, che pur loda *la molta nettezza e la frase generalmente non isforzata, riprende la poca levatura ne' concetti, e la punta vita nello stile e la naturale mollezza di mente*. (MAMIANI, *Prose letterarie*. Firenze, G. Barbèra, 1856, pag. XIII. BONGHI, *Lettere critiche*. Milano, 1856, pag. 43). Ma, con la riverenza dovuta a due pubblicisti e filosofi e letterati sì autorevoli e famosi, forse la tenuità e la poca levatura de' concetti è nel filosofico ragionamento sulle leggi di Napoleone, che il Giordani intitolò Panegirico? Forse la critica angusta e slombata è nel discorso sulle opere di Sforza Pallavicino, o nell'opera incompiuta sul Vero nelle arti del disegno e della parola? E la naturale mollezza di mente e la *punta vita nello stile* (se io bene intendo quel *punta vita*, che sarà forse modo fiorentino, ma pare a me illogico e assurdo) sono forse negli scritti per la sua carcerazione? O nella prefazione all'Ordoardo Stuart del Gussalli? O nella Orazione alla milizia civile di Bologna? O nella invettiva contro Alfonso Lamartina? Io non tengo per indubitabili tutte le dottrine e opinioni filosofiche e letterarie del Giordani: ma in tutte le opere di lui (e dicendo le Opere escludo molte lettere che scrisse *stans pede in uno*) ammiro concetti grandiosi ed elevati, critica fondata nella più profonda e vasta conoscenza delle tre classiche letterature, gagliardia di mente, e vita nello stile, non *punta*, ma pungentissima. Nè uso il vocabolo *pungentissima* per ischerzare sul fiorentinesco *punta*; ma perchè il Giordani in un discorso indirizzato al Colletta e al Nicolini qualificando il proprio stile scrive così: « Voi conoscete altresì (e v. è amico) taluno, il quale forse più da natura che da consiglio si è formato uno stile, che per frequenti prominenze e risalti

pare voler *pungere* e tenere svegliata l'attenzione di que' lettori, che naturalmente sono meno pensosi; i quali sopra un dettato piano ed equabile abbandonati e quasi sonniferando passerebbono. » (*Scritti editi e postumi*, vol. IV, pag. 168.) E viceversa nella lettera all'abate Giambattista Canova, sopra il Dionigi trovato dal Mai, parlando con eccessiva modestia del suo volgarizzamento di alcuni squarci Dionisiani, scrive: « Ti dorrai giustamente, o carissimo, che troppo debole e *spunto* ritratto del greco ti facciano le mie parole. » (*Scritti*, ecc. Vol. III, pag. 183.)

E qui io farò punto; riputandomi bene avventurato se alcun lettore benevolo mi attribuirà a merito l'aver con l'aiuto della memoria ravvicinati, e col ravvicinamento illustrati, o rettificati, o compiuti, giudizi e fatti risguardanti le nostre lettere; che non si troverebbero nè in una pagina sola di un libro, nè in un libro solo. Che se altri mi movesse rimprovero di avergli messo innanzi molto dell'altrui e poco del mio col fare continue citazioni; io, facendo una nuova citazione, vorrei dirgli:

..... *Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.*

INDICE

Lettera dedicatoria	Pag. 1
Ragionamento sugli studii di Francesco Ambrosoli nelle lettere greche e nelle latine	7

APPENDICE DI ANNOTAZIONI STORICO CRITICHE.

I. Si corregge un errore del Giornale <i>La Lombardia</i>	" 37
II. Si compie l'articolo di Stefano Ticozzi intorno a Mat- tia Butturini	" 41
III. Giudizii di Francesco Ambrosoli e di altri letterati sopra Ugo Foscolo	" 44
IV. Notizie intorno a Gaspare Garatoni e al suo Cicerone	" 47
V. Studii di Francesco Ambrosoli su Pericle e Pindaro	" 56
VI. Utilità che può ritrarsi da' volgarizzamenti di clas- sici greci fatti in Italia nel secolo XVI	" 59
VII. I grecisti e latinisti italiani del secolo XV	" 61
VIII. Degli italiani traduttori e illustratori di Tucidide dal 1545 al 1789	" 64
IX. Osservazioni di Giuseppe Spezi e di Francesco Am- brosoli sul primo periodo del Tucidide volgarizzato da A. Peyron	" 67
X. Delle traduzioni dal greco di Giuseppe Biamonti	" 69
XI. L'Accademia della Crusca. Giudizio di Francesco Ambrosoli sulle opere di Giovanni Gherardini	" 71
XII. Lettera inedita di Francesco Ambrosoli su Pietro Giordani e Giacomo Leopardi	" 74

L. 1 50



